

Analisi macroeconomica.

Il 1992 è stato, per l'Europa, un anno di depressione economica. La crescita stentata dell'1,1% ha portato alla riduzione degli investimenti e dei consumi. La disoccupazione è andata aumentando fino a superare la soglia del 10% della popolazione attiva. Il declino del ruolo della Germania quale motore della crescita economica non ha fatto che rallentare la congiuntura. Il 1993 trascorrerà ancora all'insegna della recessione e alcuni paesi europei come la Germania e la Francia, potrebbero addirittura registrare tassi di sviluppo negativi. Nel periodo in esame, solo la lenta ripresa negli Stati Uniti e, in minor misura, una migliore congiuntura economica inglese potrebbero indurre un'eventuale ripresa economica in Europa per il 1994.

Nel panorama economico europeo del 1992/1993, la congiuntura tedesca esercita un'influenza determinante sull'attività degli altri paesi. Allo slancio economico indotto dall'unificazione nel 1990/91 ha fatto seguito un rallentamento marcato dell'attività. Due anni dopo l'unificazione, l'adeguamento dei salari, la bassa produttività del lavoro, la parità uno a uno del marco in Germania orientale, hanno causato un notevole aumento della disoccupazione con il rischio di innescare la spirale inflazionistica. Le politiche di rigore economico adottate per far fronte a tale eventualità hanno avuto ripercussioni su tutta l'Europa.

Questa nostra analisi terrà conto innanzi tutto delle grandi tendenze macroeconomiche e dell'influenza su di esse esercitata dall'evoluzione delle politiche monetarie e finanziarie dei paesi europei. Verranno quindi esaminate le misure comunitarie per il 1992 in rapporto con la situazione dei paesi dell'EFTA e dell'Europa orientale. L'analisi delle tendenze macroeconomiche e delle politiche adottate dai vari Stati permetterà infine di osservare i comportamenti e le strategie delle imprese europee di fronte al rallentamento dell'attività economica e alle turbolenze che agitano l'Europa.



- 1. Le tendenze macroeconomiche in Europa.**
- 2. Le politiche europee.**
- 3. Investimenti e strategie delle aziende europee.**

Jean-Louis Mucchielli
Professore all'Università di Paris I
Panthéon-Sorbonne

Fonti :

BERS
Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, Luxembourg (L)

Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles (B)

EBPG
European Business Press Group, Zellick (B)

FMI
Fondo Monetario Internazionale, Washington DC (USA)

GATT
Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio, Genève (CH)

ONU
Organizzazione delle Nazioni Unite, Genève (CH)

OCSE
Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo Economico, Paris (F)

Eurostat, Luxembourg (L)

© **Europages 1993/1994**

1. Le tendenze macroeconomiche in Europa.



1. Aspettando la ripresa economica.
2. Un tasso di disoccupazione sempre molto elevato.
3. Scambi esterni comunque dinamici.
4. Un'inflazione contenuta ma non priva di rischi.
5. Deficit pubblici allarmanti.
6. Tassi d'interesse sotto pressione.
7. La deregulation dei mercati finanziari.

2. Le politiche europee.



- 1. Un trattato accettato con fatica.**
- 2. Lo SME rischia di "esplodere".**
- 3. Verso una nuova Politica Agricola Comune.**
- 4. I nuovi risvolti della politica industriale comunitaria.**
- 5. L'Europa dell'Est: una transizione dolorosa.**
- 6. Il difficile esordio di una politica ambientale europea.**

3. Investimenti e strategie delle aziende europee.



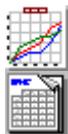
- 1. Un panorama grigio per gli investimenti.**
- 2. Il rendimento delle aziende risulta tuttavia migliore.**
- 3. Dinamicità crescente degli investimenti diretti internazionali ed europei.**
- 4. Quali strategie per il grande Mercato Unico?**

© Europages 1993/1994

1. Aspettando la ripresa economica.

Nel 1992, dopo una fase di ristagno durata tutto l'anno precedente, i paesi industrializzati si aspettavano una ripresa dell'attività economica che invece non ha avuto luogo: la crescita ha fatto registrare nel 1992 tassi dell'1,8% appena, nei paesi industrializzati, e dell'1% in Europa occidentale. Una crescita decisamente troppo debole rispetto, ad esempio, a quella del 4,4% registrata nel 1988, e insufficiente a compensare determinati squilibri macroeconomici, quali la disoccupazione. Tra il 1993 ed il 1994, si prevede una ripresa dell'economia americana tale da conferire probabilmente agli Stati Uniti un ruolo trainante nella congiuntura internazionale. Per il 1993, il previsto miglioramento della produzione dovrebbero raggiungere solo l'1% nei paesi industrializzati e il -0,3% in Europa occidentale. In Europa, per il 1994, si spera in un una ripresa dell'attività.

Per far fronte al forte indebitamento degli anni ottanta, all'elevata disoccupazione ed agli alti tassi di interesse, i consumatori hanno ridotto il livello dei consumi, optando piuttosto per il risparmio. Analogamente le imprese hanno diminuito gli investimenti. Quindi, per l'insieme dei paesi europei, siamo di fronte ad un calo globale dei tassi di crescita degli investimenti che, nel 1992, si aggravano attorno al -2% circa. Non si prevede, prima del 1994, un ritorno a tassi di crescita superiori al 2% per i consumi privati e al 3% per gli investimenti.



PIL e PIL per abitante in Europa occidentale nel 1992.

Crescita del volume del PIL in Europa occidentale, 1991-1994.

2. Un tasso di disoccupazione sempre molto elevato.

La debole attività economica non ha consentito di contenere il vertiginoso aumento della disoccupazione che colpisce, nel 1993, più di 20 milioni di persone in Europa occidentale, ovvero più del 10% della popolazione attiva. Prima che il 1994 (anno in cui è previsto un miglioramento della congiuntura) possa far registrare un'eventuale riduzione del tasso, alcuni paesi europei, quali Danimarca, Italia e Gran Bretagna, rischiano di superare la soglia dell'11%. Nel 1993/94, il divario fra i vari paesi europei in materia di disoccupazione rimarrà ancora molto elevato: nel 1993, la Spagna rischia di superare il 20%, mentre la percentuale di senza lavoro in Norvegia, Svezia e Paesi Bassi dovrebbe rimanere inferiore al 7%. In Germania, dove sinora il fenomeno è rimasto relativamente contenuto, il tasso di disoccupazione rischia di superare l'8% nel 1993, contro il 5% del 1990, per effetto del rallentamento economico e dell'unificazione.

La persistenza, nel breve periodo, di una disoccupazione generalizzata indurrà un aumento della disoccupazione di lunga data (12 mesi e più) che, già all'inizio degli anni novanta, rappresentava il 50% della disoccupazione totale. Questo fenomeno rischia di creare non pochi problemi ai paesi dell'Europa settentrionale, quali la Finlandia, la Svezia e la Norvegia, dove la disoccupazione di lunga data era rimasta finora in gran parte sconosciuta. L'attuale perdita di posti di lavoro presenta inoltre caratteristiche diverse rispetto a quella provocata dai precedenti cicli economici: il fenomeno risulta oggi esteso a molti più settori, ivi compreso quello dei servizi. Le ristrutturazioni aziendali avviate in seguito all'apertura del Mercato Unico nel 1993 provocheranno probabilmente ulteriori riduzioni negli organici.

Dopo la fase di stallo del 1991, è nel 1992 che, per la prima volta dall'inizio degli anni '80, l'aumento dell'occupazione nei paesi della CEE è risultato di segno negativo. Lo stato di degrado generalizzato del mercato del lavoro produrrà, per il 1994, un calo dei livelli occupazionali dello 0,5% l'anno. Di riflesso, dopo aver colpito il 9,5% della popolazione attiva, la disoccupazione rischia di salire fino all'11% circa nel 1994, anno in cui la ripresa prevista in Europa sarà appena sufficiente ad arrestare la contrazione dei posti di lavoro, ma non abbastanza sostenuta per ridurre il tasso di disoccupazione.



Tasso di disoccupazione in Europa occidentale, 1991-1994.

3. Scambi esterni comunque dinamici.

In una congiuntura tanto negativa, il commercio internazionale ha resistito bene, con una crescita superiore al 4,5% nel 1992, mentre per il 1993/94 si prevede un tasso di crescita del 6% circa. Per i paesi dell'Europa occidentale, le esportazioni in valore sono aumentate allo stesso ritmo di quelle del resto del mondo (+5,5% nel 1992), mentre l'espansione delle importazioni è stata nettamente inferiore rispetto alla media mondiale. La Germania, in particolare, ha visto passare la crescita annua delle sue importazioni dal 13% nel 1991 al 2% nel 1992, contribuendo così, insieme alla Svezia, alla Svizzera e alla Finlandia, ad un notevole rallentamento delle importazioni dell'Europa occidentale.

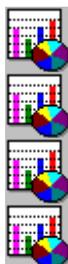
L'indebolimento della domanda europea dovrebbe frenare ulteriormente le importazioni. Viceversa, le esportazioni europee dovrebbero trarre beneficio dalla ripresa di alcuni mercati esteri, quello americano in particolare, anche se le importazioni europee ammontano purtroppo solo al 7% delle importazioni totali americane e sarà quindi il Giappone a trarne maggiormente beneficio. Nei vari paesi della Comunità, il saldo della bilancia estera resterà relativamente stabile durante il biennio '93/'94. Il deterioramento della bilancia commerciale in Germania dovrebbe allora registrare una battuta d'arresto mentre il deficit negli scambi di servizi non permetterà di riequilibrare la bilancia delle partite correnti che dovrebbe rimanere in rosso per il terzo anno consecutivo, con un disavanzo di 20,4 miliardi di ECU. In Grecia, in Portogallo ed in Gran Bretagna i deficit commerciali dovrebbero continuare ad accrescersi nel 1993/94.

Per effetto dell'entrata in vigore, il 1° gennaio 1993, del Mercato Unico per il libero scambio di beni e servizi nell'ambito della Comunità Europea, fra breve il commercio intracomunitario non rientrerà più nella contabilità del commercio mondiale. L'esclusione degli scambi all'interno della Comunità dal commercio mondiale produrrà delle profonde variazioni statistiche nel commercio estero: con il 20% delle esportazioni mondiali, la CEE diventa il primo esportatore ed importatore di merci, seguita dagli Stati Uniti e dal Giappone. Inoltre, i tre paesi di origine cinese, Hong Kong, Cina Taiwan, riuniti in un blocco unico, si porterebbero in quarta posizione nella classifica degli esportatori mondiali ed in terza in quella degli importatori, con tassi di crescita commerciali pari a oltre il doppio di quelli dei paesi occidentali. Per quanto riguarda il commercio estero, questi paesi, unitamente a quelli del Sud Est asiatico, rappresentano per gli stati europei una sfida ed un'opportunità al tempo stesso. Una sfida, perché le importazioni in provenienza dall'Asia continueranno ad aumentare nel biennio 1993/94, e un'opportunità perché si tratta dell'unica regione del mondo che registra elevati tassi di sviluppo (+6% nel 1992) e che, di conseguenza, può aumentare notevolmente le proprie importazioni (+8% nel 1992) ed esportazioni (+7% nel 1992). La sfida è già lanciata, le opportunità sono spesso ancora da cogliere.



Saldi commerciali dei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994.

Principali esportatori e importatori in Europa occidentale nel 1992:



Esportazioni.

Quota delle esportazioni di ogni paese (%).

Importazioni.

Quota delle importazioni di ogni paese (%).

4. Un'inflazione contenuta ma non priva di rischi.

Il rallentamento dell'inflazione si è protratto durante tutto il periodo 1991/93. I tassi registrati sono stati generalmente i più bassi dall'inizio degli anni sessanta. Nel 1992, il tasso medio di inflazione nei paesi della Comunità Europea era del 4,4%, contro una media del 7,7% negli anni ottanta e di oltre il 10% negli anni settanta. Questa diminuzione dell'inflazione è associata al rallentamento dell'attività economica, che ha contribuito a contenere gli stipendi e a ridurre i margini di profitto di industriali e commercianti. I prezzi moderati delle materie prime importate, e in particolare del petrolio, hanno a loro volta influito sulla riduzione dei tassi d'inflazione. La concorrenza internazionale, quella dei paesi dell'Est e dell'Asia in particolare, ha avuto una notevole incidenza sui prezzi di vendita in molti settori europei. Per questo, i prezzi alla produzione nelle industrie manifatturiere sono rimasti straordinariamente bassi: con dei tassi di crescita del 2,2% e dell'1,4% nella CEE, rispettivamente nel 1991 e nel 1992, quest'aumento risulta nettamente inferiore a quello dei prezzi al consumo, di per sé abbastanza contenuti.

In Germania, invece, nel 1992 si è registrato un aumento delle tensioni inflazionistiche, con un'inflazione pari al 4,5%, mentre negli anni ottanta il tasso di inflazione tedesco, tradizionalmente basso, risultava inferiore al 3%. L'aumento degli stipendi in Germania orientale ha portato ad un incremento dei consumi a cui non ha fatto riscontro un aumento dell'offerta di prodotti. Tutto ciò ha dato vita ad un aumento dei prezzi che le autorità economiche tedesche hanno tentato di frenare durante gli anni 1991/92 adottando politiche di rigore economico. Nel 1993, tenuto conto degli effetti provocati dall'aumento dell'IVA disposto in gennaio, il tasso d'inflazione dovrebbe raggiungere il 4,4%.

I tassi d'inflazione previsti per il 1993 e per il 1994 dovrebbero essere ancora in diminuzione rispetto a quelli del 1991/1992. Questa disinflazione è il risultato delle gravi condizioni in cui versano l'occupazione e la domanda, quest'ultima tuttora debole. Entro la fine del 1994, per i paesi dell'Europa occidentale è previsto un tasso di inflazione pari al 3,6%, ovvero il più basso livello mai raggiunto dal 1960. Comunque, non sono esclusi rischi di lievitazione dei prezzi associati a misure intempestive che i governi potrebbero essere portati ad adottare per rilanciare l'economia, oppure occasionati da gravi pressioni sociali scatenate dall'aumento della disoccupazione. Nella Comunità Europea in particolare, malgrado l'inflazione segua una curva discendente, potrebbero prodursi notevoli rialzi delle tariffe all'importazione a causa del deprezzamento di alcune monete europee e della ripresa del dollaro. Nell'insieme dei paesi della Comunità, il rialzo dei prezzi all'importazione di beni e servizi è passato dal -0,4% nel 1992 a quasi il 5% nel 1993. Questo aumento è particolarmente accentuato nei paesi europei le cui monete sono state svalutate nel 1992, quali la Gran Bretagna, l'Italia e la Spagna.



Evoluzione dei tassi di inflazione in Europa occidentale, 1991-1994.

Tassi di inflazione in Europa occidentale, 1991-1994.

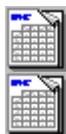
5. Deficit pubblici allarmanti.

Durante il periodo '90/'93, nei paesi occidentali si è assistito all'aumento progressivo del deficit pubblico. Lo squilibrio del saldo è associato al rallentamento dell'attività economica nel 1991. In Germania, il costo della riunificazione ha reso necessario un aumento considerevole delle spese federali, causando un deterioramento del deficit pari a più del 3,2% del PIL nel 1991/92. In Gran Bretagna, la recessione ha causato un forte aumento del disavanzo nel 1991 e nel 1992, mentre un ulteriore aggravio è previsto nel 1993, nonostante le prospettive di ripresa. In Italia, il deficit ha superato l'11% del PIL nel 1992, contro una previsione dell'8,4%. Nei paesi scandinavi la situazione non è più rosea. La Finlandia, la Norvegia e la Svezia hanno registrato un forte scopenso delle finanze pubbliche ed un profondo peggioramento del deficit nel 1991 e nel 1992. Nei paesi industrializzati, il debito pubblico è fortemente aumentato, passando da una media del 22% del PIL nel 1979 al 43,6% nel 1992; esso risulta inoltre particolarmente accentuato per alcuni paesi europei, quali il Belgio, l'Italia, la Grecia e l'Irlanda.

I disavanzi hanno gravato sul debito pubblico rendendo gli interessi più onerosi. Il debito pubblico dei paesi industrializzati è passato in media dal 23% del PIL nel 1979 al 43,5% nel 1992. Fra il 1989 ed il 1992, il disavanzo pubblico di tutti i paesi dell'Europa occidentale è andato peggiorando notevolmente. La capacità o la richiesta di finanziamento delle amministrazioni pubbliche è di solito un chiaro indice della situazione finanziaria di un paese: il fabbisogno finanziario netto è aumentato, durante questo periodo, di circa 3 punti rispetto al PIL. Questo incremento è in parte associato al rallentamento della congiuntura, che provoca una riduzione delle entrate, nonché a una deriva strutturale del deficit, giacché le spese di trasferimento (sanità, pensioni, disoccupazione), ad esempio, sono fortemente aumentate, soprattutto in Germania, Gran Bretagna e nei paesi scandinavi.

Per far fronte a disavanzi così accentuati, numerosi paesi europei prevedono delle restrizioni finanziarie. Nonostante l'attività economica depressa, il Belgio, i Paesi Bassi, l'Italia e la Spagna hanno infatti definito, alla fine del 1992, dei piani di risanamento finanziario triennali, varati a partire dal 1993. Le misure di austerità previste rappresentano il 6% del PIL in Italia, il 2% in Belgio e lo 0,7% nei Paesi Bassi. Senza un miglioramento della congiuntura nel 1993, tali misure potranno essere difficilmente applicate. I governi cercano di ridurre la spesa pubblica tentando, come prima cosa, di riequilibrare i conti della previdenza sociale (sanità, pensioni, sussidi di disoccupazione) mediante misure strutturali. Per esempio, il governo italiano vuole congelare le pensioni per 19 mesi, per poi indicizzarle solo rispetto al tasso d'inflazione. Inoltre, il limite di età per il pensionamento viene aumentato di cinque anni. In tutti i suddetti paesi, saranno ridotte le prestazioni dell'assistenza medica. Sono inoltre previsti altri tagli alle spese per la difesa, alle sovvenzioni per gli alloggi ed ai trasporti. Infine, verrà contenuto l'aumento delle spese amministrative con un congelamento degli stipendi (Italia) o del numero delle assunzioni (Spagna) nella pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda le entrate, gli eventuali aumenti auspicati si urtano ai livelli già elevati dei prelevamenti obbligatori, mentre le imposte dirette ed indirette potranno essere aumentate solo di poco. La maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, invece, adotta piani di privatizzazione a medio termine. L'Italia ha intrapreso nel 1993 la vendita di una parte del settore pubblico per un ammontare di circa 16 miliardi di ECU, il Belgio ha adottato un piano di privatizzazione di 1,2 miliardi di ECU in quattro anni, la Spagna ha previsto di recuperare più di un miliardo di ECU grazie alle privatizzazioni e la Francia ben 5,8.



Deficit pubblici dei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994.

Debito netto della Pubblica Amministrazione in Europa occidentale, 1989-1994.

6. Tassi d'interesse sotto pressione.

L'elevato livello dei tassi di interesse in Europa è stato in larga misura il risultato del diverso dosaggio della politica monetaria e finanziaria della Germania in seguito alla riunificazione nel 1990. In un primo tempo, l'aumento delle spese ha fatto da stimolo allo sviluppo della Germania e di tutta l'Europa. Il saldo della bilancia dei pagamenti tedesca si è deteriorato per un importo equivalente al 6% del PIL nel 1990 e 1991, provocando un aumento delle importazioni provenienti dalla Comunità Europea. Le tensioni inflazionistiche sono diventate sempre più preoccupanti e la Bundesbank ha assunto misure di rigore monetario generando un'impennata dei tassi di interesse in Germania ed in altri paesi d'Europa, proprio quando l'effetto stimolante sulla domanda di esportazioni verso la Germania cominciava ad arrestarsi. Gli elevati livelli dei tassi d'interesse diventano dunque sempre più onerosi per la congiuntura europea.

Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno ridotto i tassi di interesse a breve termine per facilitare il rilancio dell'economia e rendere il credito meno oneroso. Dopo i primi otto mesi del 1992, il divario tra i tassi d'interesse a breve termine al di qua e al di là dell'Atlantico ha raggiunto livelli storici. Il tasso di sconto americano è stato abbassato al 3%, mentre quello della Bundesbank è salito all'8,75%. In agosto, la differenza fra il tasso a tre mesi della Germania e degli Stati Uniti era di 6,6 punti. La differenza fra i tassi reali (tassi nominali al netto dell'inflazione) a breve termine negli Stati Uniti (negativi), in Giappone (vicini al 2%) e nei paesi europei (di circa il 4% in Germania e più elevati ancora altrove) ha innescato movimenti speculativi sulle valute. Durante il 1993, l'allentamento delle tensioni inflazionistiche in Germania e la moderazione prevista nelle prossime trattative salariali provocheranno progressivamente un calo dei tassi d'interesse in tutta Europa.



Tassi di interesse a breve e lungo termine nei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994.

7. La deregulation dei mercati finanziari.

La liberalizzazione e la deregolamentazione dei mercati finanziari negli anni ottanta hanno permesso la diversificazione dei servizi finanziari offerti alle famiglie e alle imprese, rendendo il settore finanziario più efficiente. La maggiore concorrenza fra gli istituti finanziari in materia di prestiti e la prolungata fase di espansione degli anni ottanta hanno senz'altro contribuito all'elevato indebitamento delle imprese e delle famiglie. Come conseguenza, si è avuta un'impennata dei prezzi dei beni, in particolare immobiliari, alimentata dalle tendenze speculative e dall'aggravamento del peso del debito e del suo rimborso. L'aumento dei prestiti ha portato ad un incremento dei prezzi dei beni mobili e immobili, il che ha accresciuto la capacità d'indebitamento delle famiglie e delle imprese, risucchiando il mercato in una spirale speculativa. In Gran Bretagna, ad esempio, i rapporti debiti delle famiglie/PIL e versamento di interessi/reddito disponibile sono raddoppiati durante il decennio '80/'90. Allo stesso modo, è aumentato il debito delle imprese rispetto al PIL.

Alla fine degli anni ottanta, la riduzione dei margini di profitto delle imprese ed il rialzo dei tassi d'interesse hanno influito sul debito. Quando l'attività economica ha cominciato a ristagnare, le previsioni di aumento dei prezzi degli attivi sono sembrate irrealistiche. Nel 1990/91, l'aumento degli attivi è andato dunque rallentando e l'immobiliare ha registrato forti contrazioni dei prezzi, soprattutto nelle grandi metropoli inglesi, francesi, scandinave, giapponesi e americane. Il crollo dei prezzi degli attivi e le difficoltà finanziarie dei debitori hanno messo a loro volta in difficoltà il settore finanziario e bancario. Il crollo dei prezzi associato alla contrazione dei redditi ha reso i livelli di indebitamento insostenibili. Nel 1991, le famiglie e le imprese hanno notevolmente ridotto i consumi e gli investimenti per far fronte ai rimborsi e ricostituire i risparmi. Questi comportamenti hanno a loro volta contribuito a rallentare l'attività e a rendere più incerto il quadro economico dei paesi europei nel 1992/93.



Indici di Borsa dei paesi dell'Europa occidentale, 1990-1992.

1. Un trattato accettato con fatica.

Gli anni '92/'93 avrebbero dovuto rappresentare, per i paesi della Comunità Europea, l'inizio di un rinnovamento economico e politico. Il 1° gennaio 1993, oltre alla realizzazione del Mercato Unico europeo, nasceva lo Spazio Economico Europeo (SEE) fra i paesi della CEE e quelli dell'EFTA, che ne avevano firmato l'accordo l'11 maggio 1992. Nel febbraio del 1992, i governi dei paesi della Comunità firmavano il trattato di Maastricht che istituiva l'Unione Economica e Monetaria. Infine, nell'aprile del 1993, sono ufficialmente iniziate le trattative per l'adesione della Norvegia alla CEE. I Dodici hanno annunciato di voler condurre questi negoziati in parallelo con quelli degli altri paesi candidati: Austria, Svezia e Finlandia, per giungere alla loro adesione all'inizio del 1995.

Nonostante questi risvolti positivi, gli anni a venire si annunciano difficili per la realizzazione dell'integrazione europea. Già all'inizio del 1993, il principio della libera circolazione delle persone non era ancora totalmente rispettato fra i dodici paesi della CEE. Il trattato di Maastricht, rifiutato una prima volta dai Danesi, poi accettato il 17 maggio con delle riserve, ha dovuto attendere molto prima di essere ratificato dal parlamento britannico e non gode più di un ampio consenso presso gli altri paesi. La Svizzera ha ritirato la domanda di adesione al SEE ed è improbabile che la candidatura dei paesi scandinavi venga accettata prima del 1995. Diversi problemi rimangono infatti sul tappeto: la politica agricola dei quattro paesi che hanno fatto domanda di adesione (Austria, Norvegia, Svezia e Finlandia), incentrata sui sovvenzionamenti statali, risulta incompatibile con la Politica Agricola Comune (PAC). Inoltre, alcuni di questi paesi dovranno rendere le loro acque territoriali accessibili alla pesca comunitaria, mentre altri si vedranno costretti a sopprimere parte dei sovvenzionamenti statali. Daltro canto, all'interno degli stessi orientamenti politici comunitari, sono andate delineandosi forti tensioni: ricordiamo, a titolo di esempio, la crisi del Sistema Monetario Europeo (SME), gli scontri sulla nuova PAC ed i negoziati di politica agricola tra la CEE e gli Stati Uniti nell'ambito del GATT.



I criteri di convergenza di Maastricht.

2. Lo SME rischia di "esplodere".

Tra il 1987 ed il 1992, lo SME ha conosciuto un quinquennio di stabilità, interrotto dalla recente tempesta monetaria cominciata nel luglio del 1992. Fra i fattori che hanno originato la crisi monetaria possiamo annoverare: l'onda d'urto della riunificazione tedesca; gli ostacoli incontrati al momento della ratifica del trattato di Maastricht (in particolare il "no" danese del 2 giugno 1992); i differenziali d'inflazione e gli scarti di produttività accumulati durante i cinque anni di stabilità dei cambi; nonché le differenze tra le politiche monetarie tedesche e statunitensi. La scelta delle autorità tedesche di intraprendere una riunificazione rapida e costosa (parità dei due marchi e veloce aumento degli stipendi all'Est) ha generato un considerevole aumento della massa monetaria e della domanda, causando un deterioramento del deficit pubblico, nonché forti tensioni inflazionistiche. La Bundesbank ha dovuto quindi applicare una politica monetaria restrittiva che ha provocato un'impennata dei tassi di interesse proprio quando la politica monetaria espansionistica degli Stati Uniti li riduceva. La differenza tra i tassi d'interesse statunitensi e tedeschi ha dato vita ad ampi movimenti internazionali di capitali a breve termine a vantaggio della moneta tedesca e a scapito di quella americana. Il 2 settembre del 1992, il dollaro raggiungeva così il minimo storico di 1,39 DM. Nel frattempo, il marco si rafforzava non solo rispetto al dollaro ma anche rispetto ad altre monete dello SME e la sua quotazione raggiungeva il tetto massimo di fluttuazione.

Le tensioni generate dagli investimenti di capitali fluttuanti in DM hanno scatenato la crisi dello SME, tra settembre 1992 e gennaio 1993; crisi alimentata da un certo livello di incompatibilità fra capitali mobili, cambi praticamente fissi fra le valute europee e politiche monetarie ancora autonome che inducono effetti asimmetrici nei diversi stati membri. I processi di globalizzazione finanziaria e liberalizzazione dei capitali sono risultati molto più rapidi di quelli di convergenza dei parametri economici fondamentali fra i paesi della CEE (inflazione, finanze pubbliche...).

In questo clima d'incertezza, fra il settembre 1992 e il gennaio 1993, il marco ha guadagnato terreno rispetto alle altre monete europee (più del 7% rispetto all'indice composito delle valute della Comunità), il che ha permesso di confermare i differenziali di competitività accumulati dall'ultimo riaggiustamento del 1987. All'inizio del 1993, la tendenza alla valutazione rispetto alle monete europee sembrava aver raggiunto un punto di equilibrio, il che lascia supporre che il marco rimarrà stabile fino alla fine del 1993, attestandosi, rispetto all'ECU, a quota 1,95 circa.



Cronologia della crisi dello SME: giugno 1992/maggio 1993.

Le scadenze monetarie di Maastricht.

Tassi di cambio con l'ECU, 1990-1992.

Parametri di convergenza dei paesi della CEE secondo i criteri del Trattato di Maastricht, 1991-1992.

3. Verso una nuova Politica Agricola Comune.

L'accordo del 21 maggio 1992, completato dalle decisioni del Consiglio dei ministri del 30 giugno, ha dato vita ad una "nuova Politica Agricola Comune". La vecchia PAC sembra aver condotto l'Europa in un'impasse: il sistema di sostegno dei prezzi alla produzione risultava molto oneroso e creava continue eccedenze rispetto alla domanda. Infine, per ovviare al problema dei prezzi elevati sul mercato europeo, la CEE aveva istituito un sistema di tassazione e restituzione alle frontiere che, oltre ad essere pesante, aveva lo svantaggio di apparire, dall'esterno, particolarmente protezionistico.

La netta riduzione dei prezzi di sostegno è un elemento chiave del nuovo sistema: la nuova PAC non prevede più di mantenerli ai livelli elevati di prima; i prezzi saranno mantenuti entro limiti di gran lunga inferiori, corrispondenti a circa il 35% di riduzione sui cereali e il 15% sulla carne bovina. Lo scopo è quello di avvicinare i prezzi ai livelli reali del mercato e in tal modo rendere le produzioni europee più competitive. Questa riduzione avrà come effetto collaterale un notevole abbassamento dei volumi di produzione, il che rischia di ridurre il reddito degli agricoltori. Per compensare l'effetto del calo dei prezzi, la riforma prevede di generalizzare gli aiuti compensatori e gli aiuti diretti agli agricoltori, a cui andrebbero aggiunti degli indennizzi per i terreni a maggese.

Per evitare che questi sussidi creino una nuova situazione di sovrapproduzione, è stata prevista l'istituzione di contingenti mentre gli aiuti sono soggetti a nuove condizioni: i produttori hanno diritto a ricevere aiuti sulla base degli ettari coltivati solo se si dicono disposti a mettere a maggese una percentuale della loro terra, che la Comunità determinerà di anno in anno; sono inoltre esclusi i produttori che realizzano meno di 920 quintali.

Vengono così incentivate le colture estensive. Le misure previste nel quadro della nuova PAC tendono a frenare l'intensificazione delle colture e degli allevamenti e ad incoraggiarne l'estensione, allo scopo di stabilizzare globalmente la produzione e di evitare che questa si concentri troppo nelle zone più produttive. Altro obiettivo: preservare una determinata ripartizione della produzione e degli agricoltori sull'insieme dei territori nazionali. In questo modo, nel caso delle colture, l'aiuto all'ettaro sarà calcolato in funzione del rendimento medio regionale.

Tutte queste modifiche cambiano le modalità d'intervento alle frontiere. Il forte ribasso dei prezzi dovrebbe permettere ai prodotti agricoli europei di allinearsi sui prezzi internazionali ed alleggerire sensibilmente l'ammontare degli aiuti (restituzioni) all'esportazione. Con questo sistema si dovrebbe anche riconquistare una parte del mercato interno, particolarmente il settore dell'alimentazione zootecnica, che in questi ultimi anni è stato monopolizzato dai Prodotti Sostitutivi dei Cereali (PSC), provenienti dagli Stati Uniti.

Ad ogni modo, la nozione di prezzi garantiti persiste, anche se in misura molto minore. Il principio della preferenza comunitaria viene dunque mantenuto ed i prodotti importati saranno ancora tassati in base alla differenza fra il loro prezzo di ingresso ed i prezzi dei prodotti europei equivalenti.



La nuova PAC e le trattative agricole del GATT.

4. I nuovi risvolti della politica industriale comunitaria.

Nei paesi della CEE, le modifiche apportate al Trattato comunitario dal Consiglio dei Ministri a Maastricht, nel dicembre del 1991, sono da considerarsi l'evento recente di maggiore rilievo. L'elaborazione e l'applicazione di politiche industriali a livello comunitario sono un fenomeno molto recente, nato probabilmente dalle preoccupazioni che destano i risultati delle imprese europee nei settori tessili, automobilistico, delle costruzioni navali, ma anche in quelli ad alto impiego tecnologico, come l'elettronica e le bioindustrie. Esiste ormai un articolo del Trattato di Maastricht (nel capitolo sull'UEP) dove è specificato che la competitività industriale è uno degli obiettivi del Trattato. Questo articolo definisce per la prima volta una base giuridica specifica tale da permettere agli Stati membri di adottare provvedimenti coordinati, al fine di raggiungere un determinato numero di obiettivi industriali, nell'ambito di un mercato aperto e concorrenziale. Tali obiettivi consistono nel migliorare la flessibilità dell'industria ai cambiamenti strutturali, nell'incoraggiare le imprese allo sviluppo e alla cooperazione e nel consentire un migliore sfruttamento del potenziale industriale d'innovazione e di Ricerca e Sviluppo.

Per quanto il concetto di politica industriale risulti piuttosto nuovo per la Comunità Europea, la Commissione ha elaborato una nozione di politica industriale basata sull'economia di mercato e non sul protezionismo e sulle sovvenzioni. "Nello spirito della Commissione, l'obiettivo stesso della politica industriale è di lasciare libero sfogo alla concorrenza". Secondo la Commissione, la politica industriale deve essere volta a rafforzare la competitività dell'industria europea; a tale scopo, l'apporto delle sovvenzioni o degli altri interventi non risulta sufficiente. "Una politica industriale moderna deve evitare l'interventismo e favorire piuttosto la concorrenza, condizione primordiale della competitività" (discorso di M. Bangemann, vicepresidente della Commissione, Bonn, gennaio 1992).

5. L'Europa dell'Est: una transizione dolorosa.

Nel 1992, i paesi dell'Est hanno continuato a lottare contro una grave recessione economica. Le repubbliche dell'ex Unione Sovietica hanno subito un rapido calo della produzione, che raggiungeva il -20%, contro il -17% nel 1991, e un elevato tasso d'inflazione, superiore al 2000%, contro il 90% dell'anno precedente. Negli altri paesi dell'Europa centrale ed orientale, vi è stato un rallentamento del ribasso produttivo fra il 1991 ed il 1992, che si è assestato attorno al 9%. Il varo delle riforme strutturali ha provocato un aumento della disoccupazione, che colpisce ormai oltre il 12% della popolazione attiva. In queste condizioni, assumono un'importanza cruciale gli aiuti dell'occidente per consentire la transizione di questi Stati verso un'economia di mercato. Senza un aiuto durevole e costante, i paesi dell'Est e quelli della CSI vedranno probabilmente sfumare ogni possibilità di transizione senza traumi. Benché riconosciuti necessari, soprattutto nel caso della Polonia, dell' Ungheria e della Cecoslovacchia, gli aiuti attualmente distribuiti peccano soprattutto per mancanza di coordinazione e di finalità. Il G7 ha incaricato quindi la Commissione delle Comunità Europee di assumere il ruolo di coordinatrice. Purtroppo, tale ruolo si è sinora limitato alla semplice raccolta e diffusione delle informazioni.

Le transizioni attualmente in corso all'Est hanno prodotto un declino del commercio regionale fra i paesi dell'ex COMECON, obbligando i produttori dei paesi dell'Est ad orientarsi verso i mercati dell'Europa occidentale. Per numerosi paesi di questa regione, l'Europa occidentale rappresenta ora più del 50% dei loro sbocchi, contro il 20-30% nel 1989. Gli "accordi europei", firmati il 16 dicembre 1991 fra CEE e Polonia, Ungheria e l'ex Cecoslovacchia rappresentano già una prima risposta alla domanda di cooperazione economica dei paesi dell'Europa dell'Est con la Comunità Europea. Tali accordi garantiscono, in particolare, il "trattamento nazionale" (ovvero quello riservato alle imprese comunitarie) agli imprenditori d'Europa dell'Est. In termini commerciali, questi accordi si propongono come obiettivo finale la libera circolazione di merci, forza lavoro e servizi fra le due Europee e quindi la preparazione dell'eventuale adesione di questi paesi alla CEE per il 2000.

Si tratta di accordi abbastanza innovatori, soprattutto per quanto riguarda l'industria, per la quale sono state fissate delle scadenze ben precise per mettere fine ai contingentamenti commerciali dei paesi della CEE sui manufatti provenienti dall'Est, ad eccezione dei prodotti tessili, per i quali è previsto un periodo transitorio di dieci anni. Per le importazioni provenienti dall'Ungheria, dalle Repubbliche Ceca e Slovacca e dalla Polonia, verranno eliminati i controlli quantitativi sull'acciaio. Le tariffe doganali verranno progressivamente soppresse in un periodo di sei anni. Non sarà tuttavia garantito il libero accesso totale, ed i produttori della CEE potranno sempre invocare le clausole anti-dumping. Gli accordi che riguardano l'agricoltura restano deliberatamente vaghi: le restrizioni quantitative sono abolite solo su alcuni prodotti, e lo stesso vale per le tariffe doganali. Nell'insieme, i paesi della Comunità mantengono una protezione che va dal 30 al 50% circa dei prodotti importati dall'Europa dell'Est. Lo stesso genere di accordi commerciali verrà elaborato tra i paesi dell'Europa dell'Est e quelli dell'EFTA.



Indicatori macroeconomici dell'Europa orientale, 1991-1992.

6. Il difficile esordio di una politica ambientale europea.

Alla fine del 1991, con la firma del trattato di Maastricht sull'Unione Europea, la CEE ha visto aumentare le sue competenze in materia ambientale. Il trattato obbliga i firmatari a promuovere "una crescita durevole, non inflazionistica e che abbia rispetto dell'ambiente" (art.2). I compiti assegnati alla Comunità prevedono la necessità di condurre una "politica ambientale". Tuttavia, per risolvere i litigi futuri, la volontà degli Stati membri resterà privilegiata. Nel 1991, un rapporto del parlamento europeo indicava che nel 45% dei casi, gli Stati membri non rispettavano le decisioni europee, oppure le applicavano troppo tardi. Una delle priorità della futura politica europea sarà dunque il controllo dell'applicazione dei testi comunitari. Alla fine del 1990, solo il 70% delle norme europee erano integrate alla legislazione dei diversi paesi membri.

Nel 1991, la CEE ha prodotto 50 milioni di tonnellate di rifiuti in contenitori. Alla fine del 1992, il tasso di riciclaggio dei rifiuti nella CEE era appena del 18% l'anno. In Germania, il decreto del 12 giugno 1991, la cosiddetta legge Töpfer, impone ai produttori e ai distributori di disporre il recupero ed il riciclaggio di tutti i contenitori. Dal 1° gennaio 1993, tutti gli imballaggi di base dovranno essere riciclati. Tutti gli altri paesi europei adottano progressivamente delle misure per il riciclaggio dei contenitori e dei rifiuti, pur facendolo in tempi diversi. Per esempio, la Danimarca ha deciso di vietare i contenitori metallici per le bibite e intende fare la stessa cosa per quelli di plastica. In Svizzera, dal 1° novembre 1991, le bibite devono essere condizionate in contenitori monouso di vetro, alluminio e latta e sono tassati coloro che generano rifiuti superiori a determinate quote. L'Italia impone nel '93 il riciclaggio del 50% del vetro e dei contenitori di plastica per bevande. Il governo francese ha adottato una legge che, a partire dall'inizio del 1993, dovrebbe obbligare l'industria a recuperare i contenitori usati per riciclarli o incenerirli, recuperando così energia. L'Austria imporrà nel 1994 il recupero del 90% delle lattine per bibite.

Ne consegue che, per la mancanza di coordinamento tra le diverse legislazioni nazionali nel 1993, in Europa regna ancora una grande confusione. Molto spesso questi disguidi possono andare a vantaggio del produttore locale e a svantaggio dell'importatore. Le misure prese dai vari Stati non dovrebbero ostacolare la libera circolazione dei beni e la libera concorrenza nell'ambito del Mercato Comune. Nel corso del 1993, una direttiva in materia sarà sottoposta all'attenzione della Commissione e del Consiglio dei Ministri dei Dodici. In questo ambito, la Commissione si è prefissata l'ambizioso obiettivo di valorizzare il 90% degli contenitori e di riciclarne almeno il 60%. Gli Stati membri avranno cinque anni per mettere in opera sistemi di raccolta e dieci per raggiungere l'obiettivo finale. Questo testo impedirebbe inoltre ad alcuni Stati della CEE, come la Germania e la Danimarca, di imporre all'interno delle loro frontiere norme più rigide o altre misure che possano ostacolare la libera circolazione dei prodotti.

1. Un panorama grigio per gli investimenti.

Le incertezze relative all'evoluzione monetaria e politica della Comunità Europea hanno disseminato, nel 1992, la sfiducia tra gli imprenditori e i consumatori europei. Gli investimenti sono la componente della domanda globale che ha maggiormente sofferto della congiuntura depressa del 1992/1993. Nella CEE, dopo il -0,3% del 1992, il calo degli investimenti dovrebbe raggiungere il -1% nel 1993, a causa degli effetti congiunti della contrazione della domanda interna, della diminuzione delle commesse in arrivo dall'estero, del sottosfruttamento delle capacità produttive e della rigidità monetaria. Nondimeno, per il 1994 si prevede una ripresa degli investimenti con un tasso di crescita compreso fra il 2 ed il 3%.

Con il rallentamento dell'attività economica nel periodo 1991/1992 ed i suoi strascichi nel 1993, il consumo privato è risultato particolarmente debole. Nel 1992, in Europa occidentale, il consumo in volume è aumentato solo dell'1,1%. Queste prospettive mediocri non incitano minimamente le imprese ad investire, nel timore di cattive prospettive di vendita. Inoltre, il tasso di sfruttamento delle loro capacità non fa che regredire. Fra il 1990 ed il 1992 per i quattro grandi paesi europei (Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna), questo parametro è passato dal 77% al 67%. E' nel 1992 che il tasso di investimento ha raggiunto i valori minimi. Nel 1993, questo rallentamento dovrebbe continuare, anche se con minore entità. La riduzione degli investimenti imprenditoriali, nonché di quelli immobiliari, è un ingrediente fondamentale della recessione degli anni 1991/1993. Il ritorno a tassi di crescita positivi per gli investimenti privati in Europa occidentale è previsto solo dopo il 1993.

Inoltre, i nuovi metodi di gestione "just in time" delle scorte e i costi di immagazzinaggio sempre più elevati hanno dissuaso le imprese dall'accumulare scorte, in attesa della ripresa. Questa tendenza a non ricostituire gli stock provoca un ulteriore calo dell'attività e non consente di attenuare la recessione, come è già accaduto in altri cicli congiunturali. Per l'insieme dell'Europa occidentale, le possibilità di costituzione delle scorte rimangono nulle fino ad oltre il 1994.



Crescita del volume degli investimenti delle aziende dell'Europa occidentale, 1991-1994.

© Europages 1993/1994

2. Il rendimento delle aziende risulta tuttavia migliore.

In diversi paesi, si prevede che gli aumenti degli stipendi siano notevolmente contenuti. I tassi medi di profitto dovrebbero allora raggiungere i livelli record della fine degli anni ottanta. Fra le grandi potenze economiche, saranno soprattutto gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna a registrare un miglioramento. A più lungo termine, la quota media dei salari rispetto al reddito dovrebbe tornare ai livelli della fine degli anni sessanta e dell'inizio degli anni settanta. Si prevede allora un riequilibrio degli scompensi fra i salari reali e i livelli di produttività, acuitisi negli anni settanta, cui si è spesso imputato l'aumento della disoccupazione in Europa.

Nonostante il miglioramento di tutti questi parametri fra il 1991 e il 1992, le imprese preferiscono aspettare piuttosto che assumere nuovo personale, onde evitare i costi fissi e di licenziamento che ne derivano, data l'incertezza che nel 1992/1993 grava ancora sull'espansione della domanda di consumi. Per molti manager, l'insufficienza della domanda esercita un'influenza nefasta sugli investimenti di gran lunga superiore a quella dei tassi d'interesse. Negli ambienti industriali di molti paesi della CEE, particolarmente in Germania e in Spagna, l'atmosfera è andata del resto progressivamente peggiorando alla fine del 1992.

Le imprese giudicano con molto pessimismo il portafoglio degli ordini interni ed esteri, lamentandone l'eccessiva scarsità. Le previsioni per la domanda sono al ribasso mentre, alla fine del 1992, i portafogli ordini hanno raggiunto livelli giudicati troppo esigui. In effetti, i tassi di sfruttamento delle risorse sono andati diminuendo dall'inizio degli anni ottanta nella maggior parte dei paesi della Comunità Europea. E' comunque in aumento il numero di imprenditori che giudicano le loro capacità di produzione più che sufficienti.



L'occupazione in Europa occidentale nel 1992.

Coefficiente di rendimento del capitale delle aziende dell'Europa occidentale, 1991/1994.

3. Dinamicità crescente degli investimenti diretti internazionali ed europei.

Gli investimenti diretti all'estero hanno registrato all'inizio degli anni novanta tassi di crescita maggiori rispetto a quelli degli anni ottanta. Nel 1989, la CEE è diventata il principale destinatario dell'investimento diretto estero, strappando il primato agli Stati Uniti. Nei paesi della comunità, si sono così concentrati più della metà degli investimenti esteri americani ed un quarto di quelli giapponesi. Sono le prospettive offerte dal Mercato Unico europeo, dalla riunificazione della Germania e dall'apertura dei paesi dell'Europa centrale ed orientale a rendere attraenti i paesi europei agli occhi degli investitori stranieri. Nel 1991, il 70% degli investimenti esteri americani è stato diretto verso l'Europa, con una maggiore concentrazione in Gran Bretagna (50% degli investimenti), Germania (20%) e Paesi Bassi (13%). Numerose imprese americane hanno intrapreso un'attività in Germania orientale per rispondere alla domanda locale ed esportare in Europa centrale ed orientale.

La penetrazione degli investimenti diretti esteri è aumentata ad un ritmo particolarmente veloce nei paesi europei, specie in Portogallo, Spagna, Irlanda e Svezia. L'incidenza relativa della proprietà delle imprese estere è progredita nei grandi paesi europei come l'Italia, la Germania e la Gran Bretagna. La partecipazione delle imprese estere nelle produzioni nazionali risulta maggiore nei settori dell'informatica, dell'elettronica e della chimica. Vi sono comunque divari tra paese e paese, come per la Gran Bretagna, in cui le imprese straniere sono fortemente presenti nel settore automobilistico.

Più dell'80% degli investimenti esteri vengono effettuati all'interno dei paesi industrializzati. Nel 1991, gli investimenti comunitari rappresentavano circa la metà degli investimenti diretti in uscita dai paesi dell'OCSE. Una grande percentuale degli investimenti diretti della regione europea, particolarmente della CEE, è composta da flussi intraeuropei, pari al 50-60% dei flussi in entrata ed in uscita. Unica eccezione: la Gran Bretagna che, pur rimanendo il primo investitore negli Stati Uniti, si mostra più ricettiva agli investimenti americani e giapponesi rispetto ai suoi partner europei. Per la Gran Bretagna, i flussi di investimenti diretti in entrata e in uscita dalla CEE non ammontano a più di un quarto.

I paesi dell'Europa centrale ed orientale hanno un urgente bisogno di investimenti esteri diretti per diversi scopi: riorganizzazione della produzione e del trasferimento di tecnologie e know-how, partecipazione ai programmi di privatizzazione, ecc... I flussi degli investimenti rimangono però relativamente modesti. Nell'insieme, l'investimento diretto estero raggiungeva, nel 1991, i 2,2 miliardi di ECU nei paesi dell'Europa centrale ed orientale; esso era di 1,4 miliardi per la sola Ungheria. I progetti di joint-venture erano più di 23.000 nel settembre del 1991, contro gli appena 6.800 nel dicembre del 1989. Tuttavia, molti progetti non sono stati mai realizzati o sono serviti solo ad ottenere una posizione di osservatore per le imprese occidentali (sleeping partner). Nell'insieme, gli investimenti esteri provengono, per il 60% circa, dall'Europa occidentale, con la Germania in testa fra i paesi d'origine.



Prezzi all'esportazione dei prodotti manufatti in Europa occidentale, 1991-1994.

4. Quali strategie per il grande Mercato Unico?

L'analisi delle concentrazioni, delle partecipazioni minoritarie e degli accordi di cooperazione si riferisce alle operazioni a cui hanno partecipato le 1.000 imprese industriali più importanti della Comunità (classificate in base al fatturato) e le 500 maggiori imprese industriali mondiali, nonché le imprese più importanti del settore dei servizi e della distribuzione. Nonostante il numero totale delle concentrazioni fra le imprese industriali in Europa sia diminuito, nel 1991, rispetto al 1989/1990, il livello dell'attività di concentrazione è rimasto molto elevato, seguendo il trend degli anni 1987 e 1990. La prospettiva del grande mercato del 1993 ha in gran parte determinato l'aumento delle operazioni di fusione e di acquisizione aziendali compiute in questi ultimi anni.

Nel 1991, le partecipazioni maggioritarie, tra cui le fusioni, hanno costituito le operazioni più importanti in Europa. Le operazioni finanziarie internazionali tra imprese comunitarie ed extracomunitarie sono ormai molto più frequenti di quelle fra imprese di uno stesso paese. Infatti, maggiore è la taglia delle imprese, maggiore sarà la possibilità di operazioni di fusione e acquisizione internazionali. Questi risultati mostrano un'inversione di tendenza rispetto a pochi anni or sono, quando predominava il numero di operazioni puramente nazionali.

Nel 1991, i settori più interessati dalle operazioni di concentrazione sono stati, primo fra tutti, quello chimico, seguito dal settore alimentare e da quello delle bevande. Questi due grandi rami rappresentano quasi il 40% dell'insieme delle operazioni di concentrazione nel periodo considerato. Un gran numero di operazioni finanziarie sono state inoltre registrate nei settori della costruzione elettrica (compresa l'informatica) e dell'edilizia. L'attività di concentrazione è risultata particolarmente attiva in Francia ed in Germania, che insieme hanno totalizzato la metà delle concentrazioni all'interno della CEE. Fra le imprese acquirenti, quelle francesi, tedesche e britanniche sono state tra le più attive, con un numero di concentrazioni pari al 60% del totale della CEE. Fra le imprese non europee, spiccano quelle americane che hanno realizzato il 40% delle operazioni internazionali. Le imprese estere si sono orientate soprattutto verso i settori dei prodotti chimici, del legno, del mobile, della carta e della tipografia, nonché quelli dei prodotti alimentari e delle bevande. L'acquisizione di una posizione forte sul mercato, l'espansione delle attività commerciali e gli effetti di sinergia sono i principali motivi che spingono le imprese alla concentrazione.

La creazione di joint-venture, anche se globalmente ridottasi nel 1991, è un altro mezzo molto importante attraverso il quale le imprese assumono una dimensione europea o internazionale. E' così, tra l'altro, che possono prendere forma le alleanze strategiche fra le imprese, alleanze in continua espansione e che vanno dalla creazione di filiali in comune, al semplice scambio incrociato di informazioni, brevetti, know-how, personale specializzato... Le creazioni di joint-venture rappresentano quasi i tre quarti delle operazioni internazionali recensite. Fra i principali i motivi che spingono le imprese alla creazione di joint-venture, possiamo indicare la volontà di cooperare, di consolidare la propria posizione sul mercato, nonché di ricercare delle sinergie. In questo quadro, le imprese concludono accordi di cooperazione in R&S, nella produzione o nella commercializzazione dei prodotti, al fine di realizzare delle economie legate alla riorganizzazione della gamma, all'integrazione, o al fine di raggiungere delle economie di scala, e/o per poter portarsi ad un certo livello e acquisire un peso nelle attività di Ricerca e Sviluppo. Una risposta alla sfida mondiale non può venire che dallo sviluppo di queste più recenti forme di cooperazione tra le imprese.



Evoluzione delle fusioni, acquisizioni e concentrazioni aziendali nell'Europa occidentale, 1988-1991.

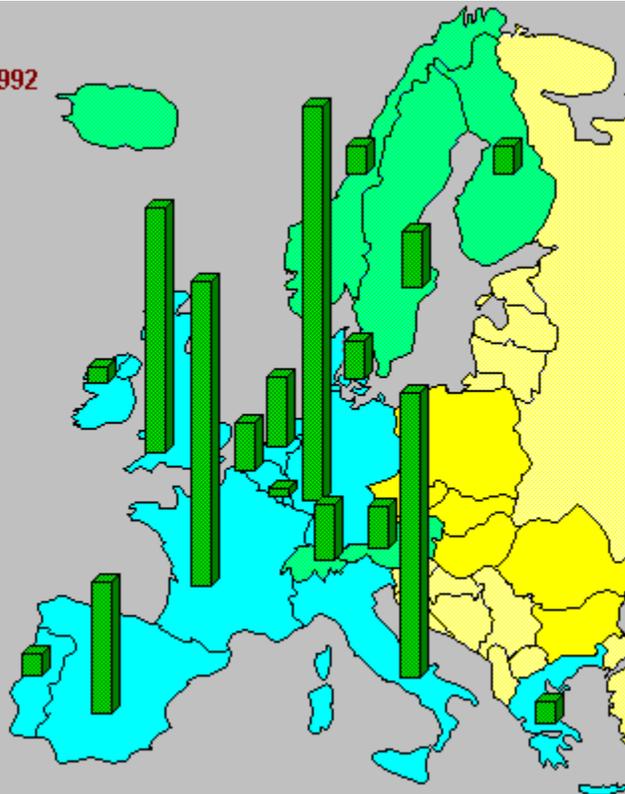
Creazioni di joint-venture nell'industria della CEE, 1988-1991.

I maggiori gruppi europei per fatturato nel 1992.

Gli strumenti comunitari d'informazione e cooperazione delle imprese.

© Europages 1993/1994

**PIL e PIL per abitante
in Europa occidentale nel 1992**



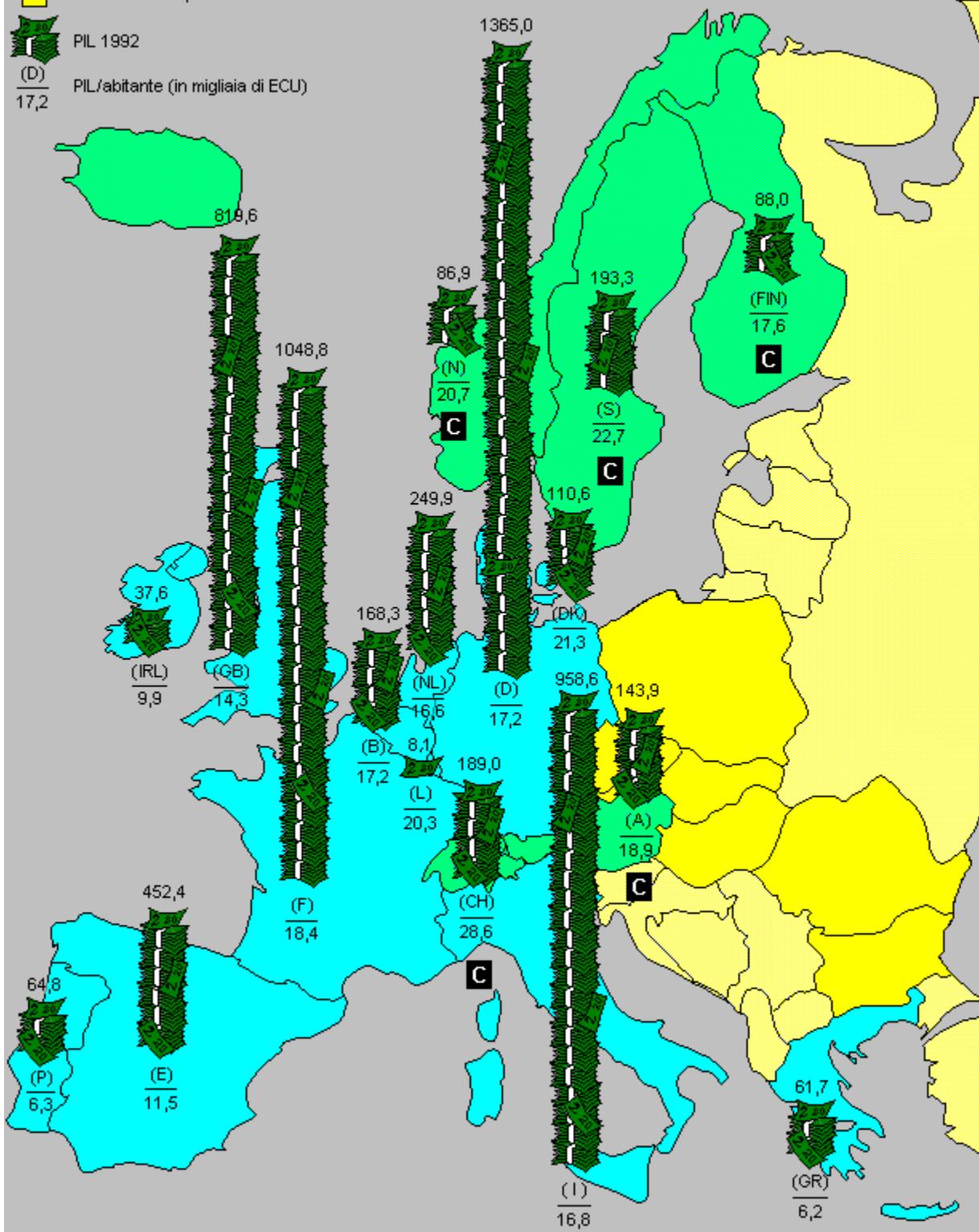
© Europages 1993/1994

PIL e PIL per abitante in Europa occidentale nel 1992.

- Paesi membri della CEE
- Paesi membri dell'EFTA
- C Paesi candidati all'ingresso nella CEE
- Paesi dell'Europa orientale associati alla CEE



PIL 1992
 (D)
 17,2
 PIL/abitate (in migliaia di ECU)



Paesi candidati all'ingresso nella CEE.**

Paesi candidati all'ingresso nella CEE**	Inizio negoziazioni
Austria (A)	1/2/93
Svizzera (CH)	sospeso***
Finlandia (FIN)	1/2/93
Norvegia (N)	5/4/93
Svezia (S)	1/2/93

Paesi dell'Europa orientale associati alla CEE.

Paesi dell'Europa orientale associati alla CEE	Firma dell'accordo d'associazione
Ungheria (H)	16/12/91
Polonia (PL)	16/12/91
Repubbliche Ceca e Slovacca	16/12/91
Romania (R)	1/2/93
Bulgaria (BL)	8/3/93

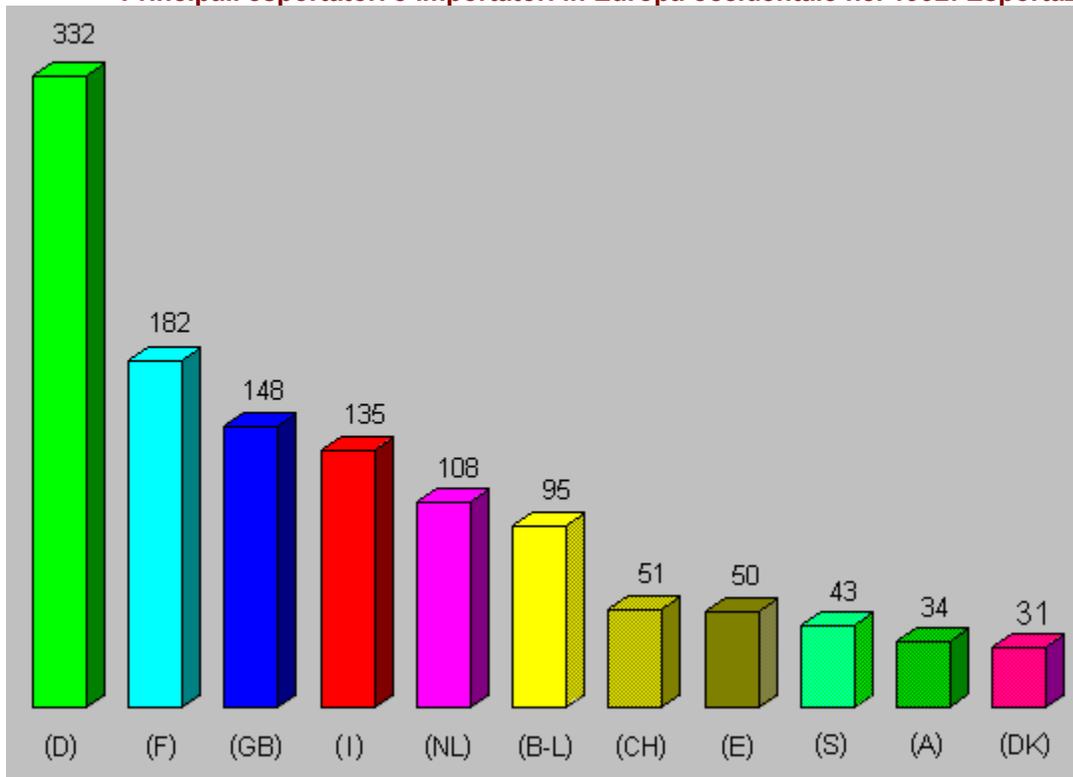
* Dati provvisori

** Malta e Cipro sono attualmente in attesa di un'eventuale riapertura dei negoziati. La domanda di candidatura della Turchia è stata rifiutata nel 1990 a beneficio di un accordo di associazione.

*** La domanda di candidatura è stata sospesa in seguito al "no" svizzero al referendum del '92 per la ratifica dell'accordo sul SEE (Spazio Economico Europeo)".

Fonte: OCSE, aprile, 1993 / Nazioni Unite

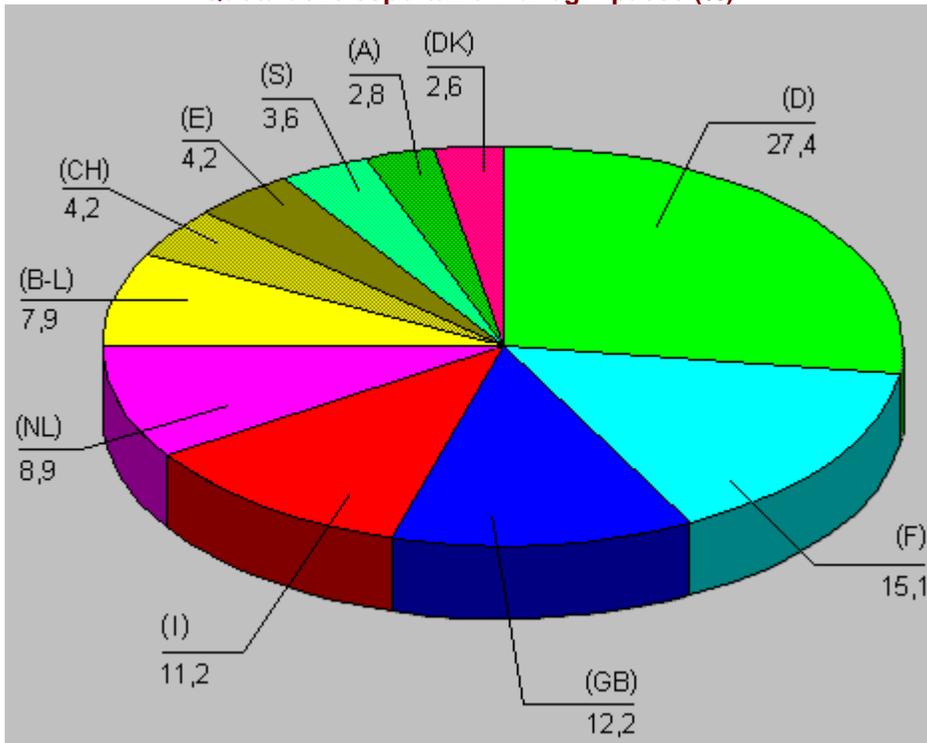
Principali esportatori e importatori in Europa occidentale nel 1992: Esportazioni.



(in miliardi di ECU, valori f.o.b.)

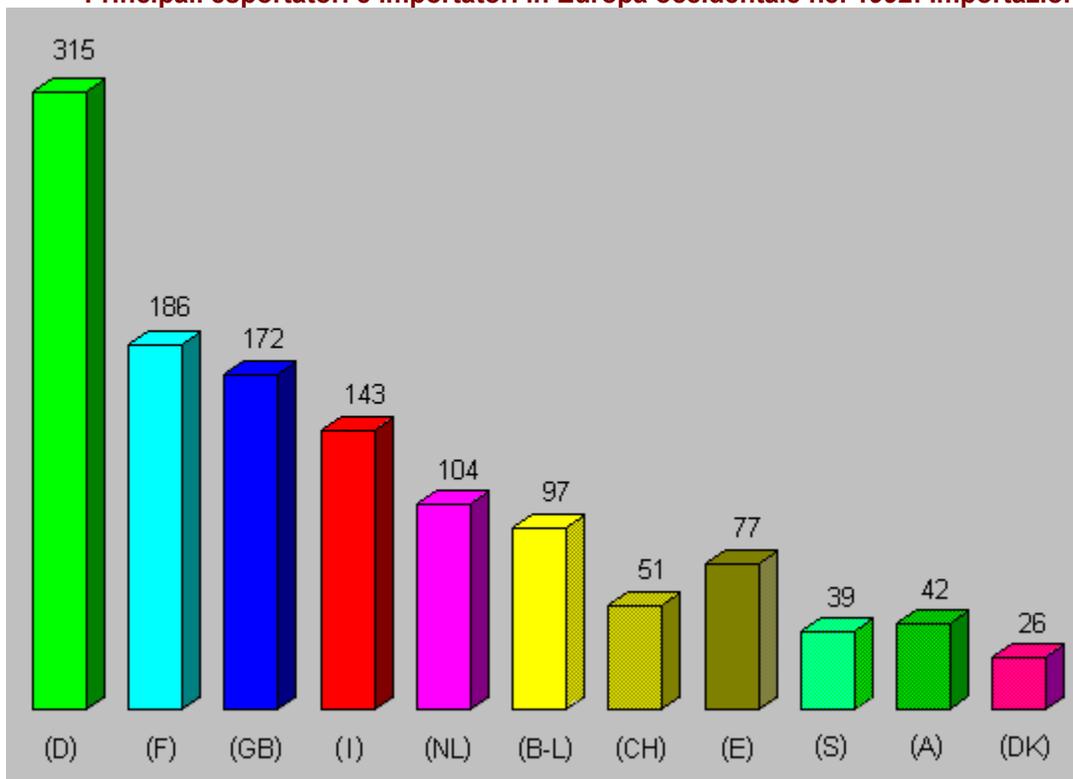
Fonte: GATT, marzo 1993

**Principali esportatori e importatori in Europa occidentale nel 1992 :
Quota delle esportazioni di ogni paese (%).**



Fonte: GATT, marzo 1993

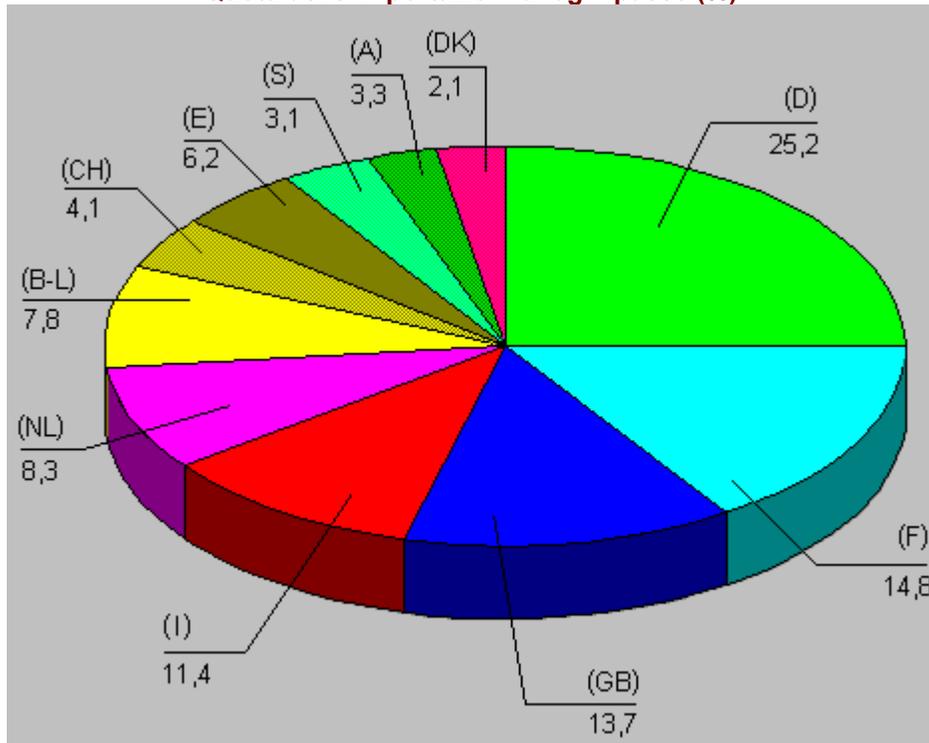
Principali esportatori e importatori in Europa occidentale nel 1992: Importazioni.



(in miliardi di ECU, valori c.i.f.)

Fonte: GATT, marzo 1993

**Principali esportatori e importatori in Europa occidentale nel 1992 :
Quota delle importazioni di ogni paese (%).**



Fonte: GATT, marzo 1993

Crescita del volume del PIL in Europa occidentale, 1991-1994.

(% di variazione rispetto all'anno precedente)	1991	1992s	1993p	1994p
Austria (A)	3,0	1,5	-0,7	1,8
Belgio (B)	1,4	0,8	0,0	1,9
Svizzera (CH)	-0,4	-0,6	0,2	1,6
Germania (D)	1,0	2,0	-1,3	1,7
Danimarca (DK)	1,2	1,1	1,1	2,3
Spagna (E)	2,3	1,0	0,1	2,1
Francia (F)	1,1	1,8	0,0	2,3
Finlandia (FIN)	-6,4	-3,5	-1,0	2,5
Gran-Bretagna (GB)	-2,2	-0,6	1,4	3,1
Grecia (GR)	1,8	1,5	1,4	1,8
Italia (I)	1,3	0,9	0,3	1,9
Irlanda (IRL)	2,5	2,6	1,7	2,4
Norvegia (N)	-2,5	3,0	1,0	2,6
Paesi Bassi (NL)	2,2	1,5	0,5	1,8
Portogallo (P)	2,2	1,4	1,1	2,0
Svezia (S)	-1,7	-1,7	-1,5	1,2

s: stime p: previsioni

Fonte: Fondo Monetario Internazionale (FMI), aprile 1993

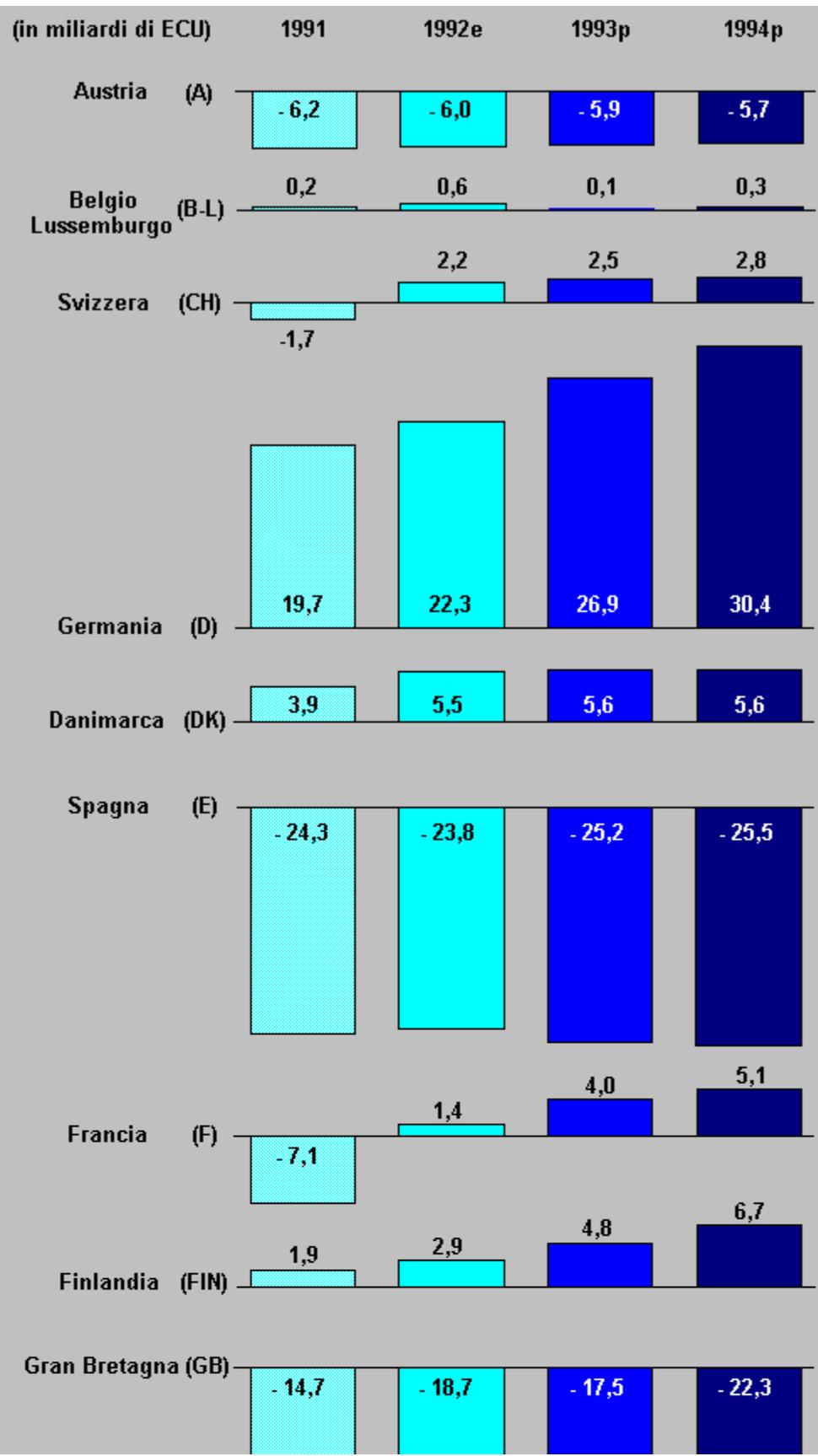
Tasso di disoccupazione in Europa occidentale, 1991-1994.

(% della popolazione attiva*)	1991	1992s	1993p	1994p
Austria (A)	3,5	4,0	4,4	4,7
Belgio (B)	8,8	9,3	9,6	9,6
Svizzera (CH)	1,3	3,0	3,8	3,5
Germania (D)	6,7	7,7	8,3	8,1
Danimarca (DK)	10,4	11,0	11,0	10,6
Spagna (E)	16,3	18,0	19,3	19,1
Francia (F)	9,6	10,2	10,8	10,8
Finlandia (FIN)	7,6	13,1	13,1	12,4
Gran Bretagna (GB)	8,3	10,1	10,8	10,5
Grecia (GR)	8,2	9,1	10,2	10,5
Italia (I)	11,0	10,7	11,3	11,4
Irlanda (IRL)	15,8	17,2	19,3	20,1
Lussemburgo (L)	1,3	1,5	1,5	1,4
Norvegia (N)	5,5	5,9	6,6	6,2
Paesi Bassi (NL)	5,9	5,6	5,9	5,9
Portogallo (P)	4,1	4,2	4,7	4,8
Svezia (S)	2,7	4,8	6,5	6,8

s: stime p: previsioni * statistiche nazionali

Fonte: OCSE, dicembre 1992

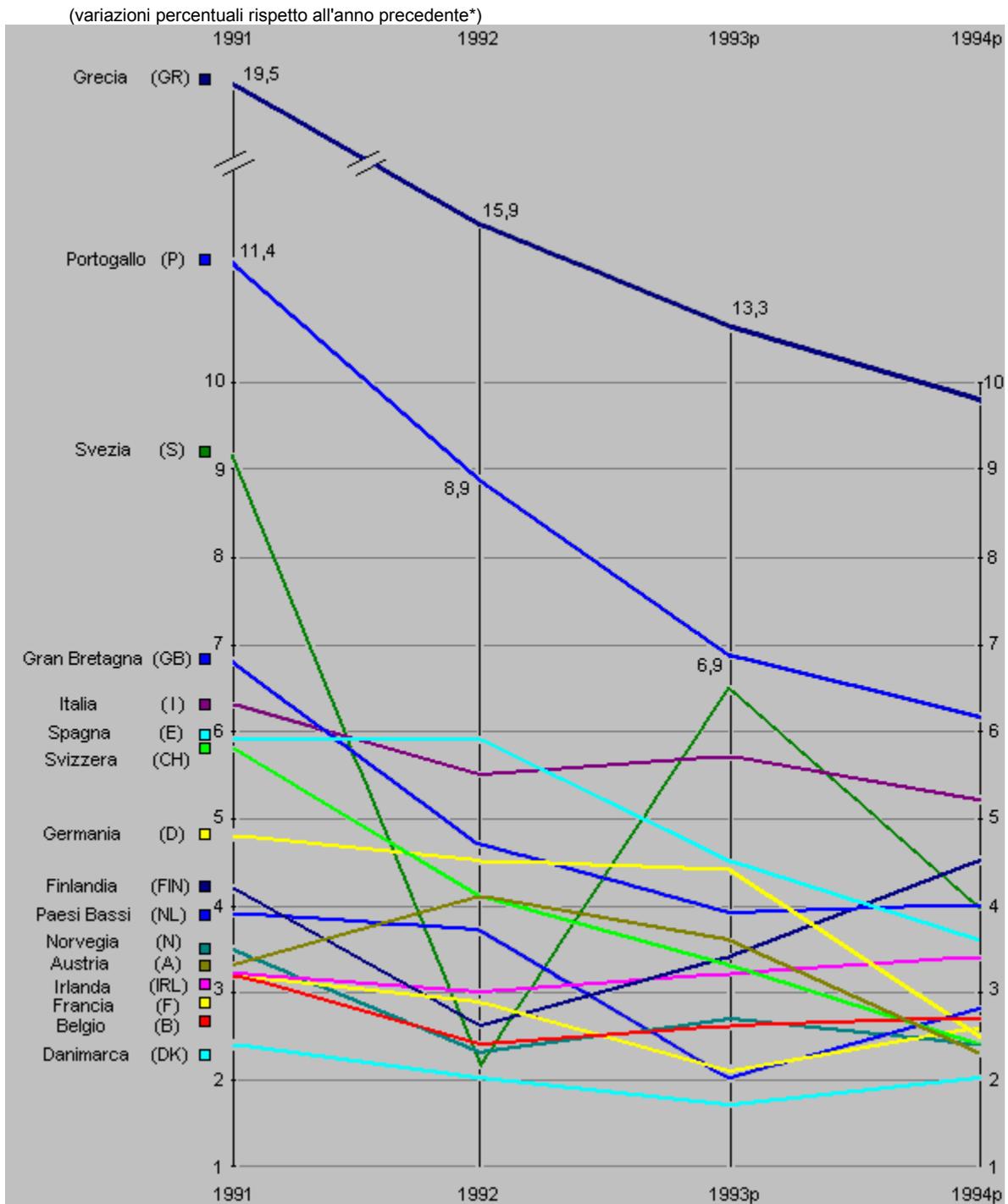
Saldi commerciali dei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994.



s: stime p: previsioni in miliardi di ECU
Fonte: OCSE, dicembre 1992

© **Europages 1993/1994**

Evoluzione dei tassi di inflazione in Europa occidentale, 1992-1994.



p: previsioni

* evoluzione dei prezzi al consumo

Fonte: Fondo Monetario Internazionale (FMI), aprile 1993

© Europages 1993/1994

Tassi di inflazione in Europa occidentale, 1991-1994.

(variazioni % rispetto all'anno
precedente*)

	1991	1992	1993p	1994p
Austria (A)	3,3	4,1	3,6	2,3
Belgio (B)	3,2	2,4	2,6	2,7
Svizzera (CH)	5,8	4,1	3,3	2,4
Germania (D)	4,8	4,5	4,4	2,5
Danimarca (DK)	2,4	2,0	1,7	2,0
Spagna (E)	5,9	5,9	4,5	3,6
Francia (F)	3,1	2,8	2,0	2,5
Finlandia (FIN)	4,2	2,6	3,4	4,5
Gran Bretagna (GB)	6,8	4,7	3,9	4,0
Grecia (GR)	19,5	15,9	13,3	9,8
Italia (I)	6,3	5,5	5,7	5,2
Irlanda (IRL)	3,2	3,0	3,2	3,4
Norvegia (N)	3,4	2,3	2,7	2,5
Paesi Bassi (NL)	3,9	3,7	2,0	2,8
Portogallo (P)	11,4	8,9	6,9	6,2
Svezia (S)	9,3	2,3	6,5	4,0

* evoluzione dei prezzi al consumo p: previsioni
Fonte: Fondo Monetario Internazionale (FMI), aprile 1993

Deficit pubblici dei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994.

(deficit dei saldi finanziari in %
del PIL, calcolati in prezzi
correnti)

	1991	1992s	1993p	1994p
Austria (A)	-2,1	-1,9	-1,6	-1,4
Belgio (B)	-6,4	-6,1	-5,5	-4,4
Germania (D)	-3,2	-3,4	-3,2	-2,7
Danimarca (DK)	-2,0	-2,6	-2,4	-1,8
Spagna (E)	-4,9	-4,7	-4,3	-3,8
Francia (F)	-2,2	-3,9	-3,0	-2,9
Finlandia (FIN)	-5,9	-8,9	-7,1	-5,7
Gran Bretagna (GB)	-2,8	-6,3	-7,6	-6,7
Grecia (GR)	-16,1	-13,2	-10,6	-9,5
Italia (I)	-10,2	-9,5	-10,2	-8,9
Irlanda (IRL)	-1,9	-2,5	-2,8	-2,8
Norvegia (N)	-0,4	-3,4	-3,2	-2,6
Paesi Bassi (NL)	-2,6	-3,8	-3,7	-3,1
Portogallo (P)	-6,1	-5,4	-4,9	-4,2
Svezia (S)	-1,5	-7,9	-9,9	-9,8

s: stime p: previsioni

Fonte: OCSE, dicembre 1992

Debito netto della Pubblica Amministrazione in Europa occidentale, 1989-1994.

(in % del PIL, dare (+) o avere (-))	1989	1992s	1994p
Paesi fortemente indebitati			
Belgio (B)	120,3	124,3	125,0
Italia (I)	96,1	106,7	112,4
Irlanda (IRL)	107,3	97,4	93,6
Grecia (GR)	73,5	81,7	83,6
Paesi mediamente indebitati			
Paesi Bassi (NL)	57,2	59,7	61,7
Austria (A)	56,9	52,1	49,0
Spagna (E)	30,4	35,8	38,8
Gran Bretagna (GB)	30,4	35,6	45,3
Paesi poco indebitati			
Danimarca (DK)	26,0	29,1	30,9
Francia (F)	24,8	28,8	32,2
Germania (D)	22,5	22,7	25,9
Finlandia (FIN)	-1,6	11,0	22,0
Svezia (S)	-5,4	3,4	22,8
Norvegia (N)	-20,2	-16,6	-9,6

s: stime p: previsioni,

Fonte: OCSE, dicembre 1992

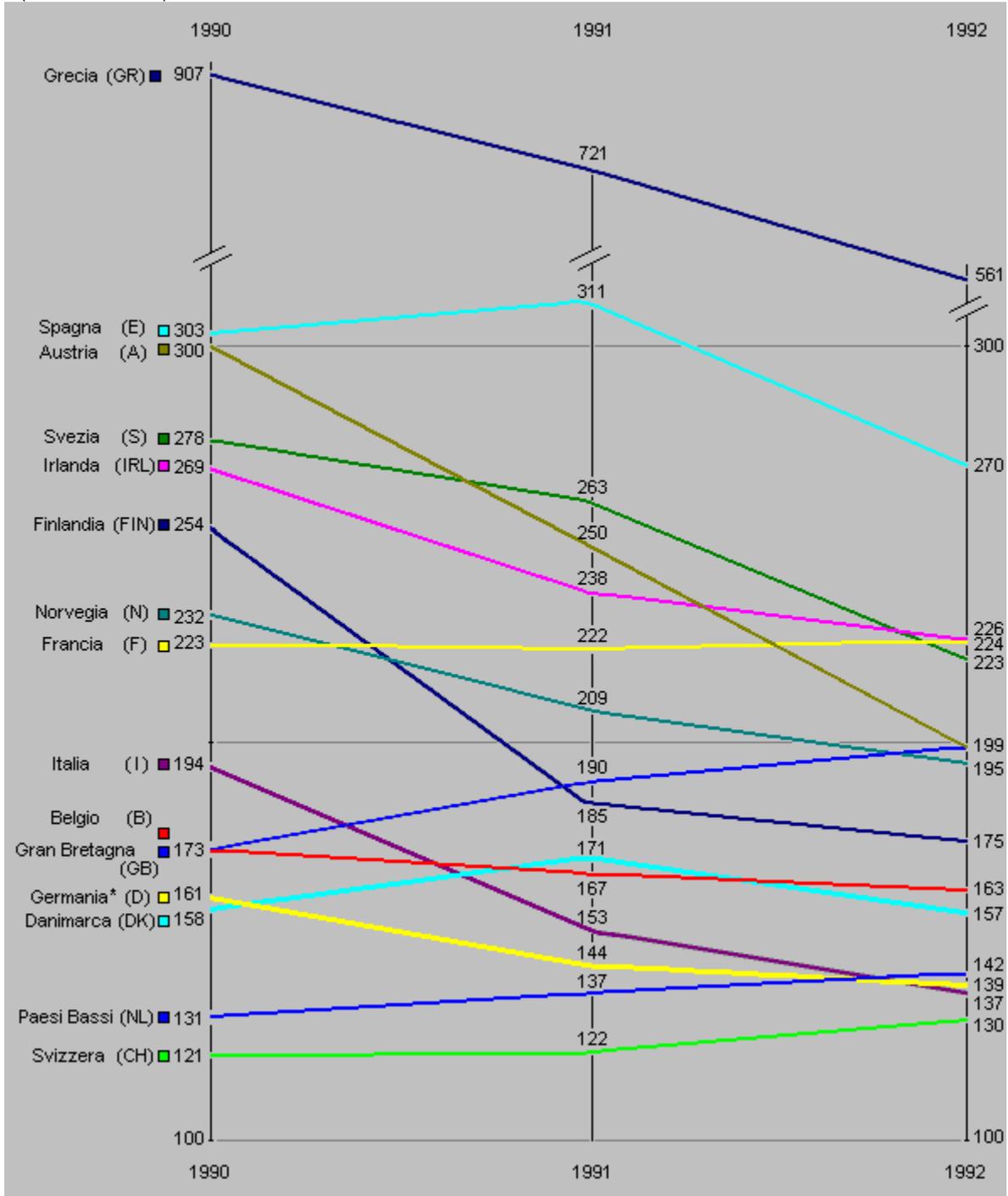
Tassi di interesse a breve e lungo termine nei paesi dell'Europa occidentale, 1991-1994

	Tasso d'interesse a breve termine				Tasso d'interesse a lungo termine			
	1991	1992	1993p	1994p	1991	1992	1993p	1994p
Austria (A)	9,4	9,3	7,9	6,6	8,6	8,3	7,3	6,8
Belgio (B)	9,3	9,4	7,8	6,5	9,2	8,7	8,0	7,3
Svizzera (CH)	8,1	7,2	6,0	5,0	6,2	6,4	5,5	5,0
Germania (D)	9,2	9,5	7,8	6,5	8,5	7,9	7,2	6,7
Danimarca (DK)	9,7	11,5e	8,7	6,9	9,3	8,9e	8,2	7,3
Spagna (E)	13,2	13,3	12,1	10,5	12,4	12,1	12,2	10,5
Francia (F)	9,6	10,3	8,2	6,5	9,4	9,0	8,2	7,3
Finlandia (FIN)	13,0	13,2	10,3	9,0	12,6	13,8	12,0	10,5
Gran Bretagna (GB)	11,4	9,6	6,6	6,5	9,9	9,1	8,2	8,0
Grecia (GR)	28,7	28,7	24,5	18,3	27,0	27,0	23,5	18,5
Irlanda (IRL)	9,8	n.d.	9,3	7,9	9,1	9,1	8,1	7,6
Italia (I)	12,0	14,4	13,0	10,9	11,3	13,7	11,7	10,9
Norvegia (N)	10,5	12,9	9,5	7,5	9,9	9,6	8,8	7,9
Paesi Bassi (NL)	9,2	9,4	7,8	6,5	8,7	8,1	7,6	7,0
Portogallo (P)	n.d.	n.d.	14,5	12,5	n.d.	n.d.	13,5	11,5
Svezia (S)	11,5	12,8	9,9	7,9	10,6	10,4	9,2	8,2

s: stime p: previsioni, n.d.: non disponibile Fonte: OCSE, maggio 1993

Indici di Borsa dei paesi dell'Europa occidentale, 1990-1992.

(Base 1985 = 100)



n.d.: non disponibile

* i dati del 1990 non comprendono i nuovi Länder

Fonte: OCSE, aprile 1993

© Europages 1993/1994

Tassi di cambio con l'ECU 1990-1992*.

(1 ECU in moneta nazionale*)		1990	1991	1992
Austria (A)	Scellino austriaco	14,440	14,431	14,217
Belgio-Lussemburgo (B-L)	Franco belga/lussemburghese	42,425	42,223	41,595
Svizzera (CH)	Franc svizzero	1,762	1,772	1,818
Germania (D)	Marco tedesco	2,052	2,051	2,020
Danimarca (DK)	Corona danese	7,856	7,909	7,810
Spagna (E)	Peseta	129,316	128,469	132,513
Francia (F)	Franco francese	6,914	6,973	6,849
Finlandia (FIN)	Markka (marco finlandese)	4,855	5,002	5,806
Gran Bretagna (GB)	Lira sterlina	0,714	0,701	0,738
Grecia (GR)	Drachma	201,412	225,216	246,981
Italia (I)	Lira	1 521,941	1 533,235	1 595,286
Irlanda (IRL)	Lira irlandese	0,768	0,768	0,761
Norvegia (N)	Corona norvegese	7,948	8,017	8,042
Paesi Bassi (NL)	Fiorino	2,312	2,311	2,275
Portogallo (P)	Escudo	181,108	178,614	174,698
Svezia (S)	Corona svedese	7,52	7,479	7,533

* media annua
Fonte: Eurostat

Indicatori macroeconomici dell'Europa orientale, 1991-1992.

(variazione % rispetto all'anno precedente)	PIL a prezzi costanti		Inflazione		Esportazioni (in valore)		Importazioni (in valore)		Disoccupazione ne*	
	1991	1992p	1991	1992p	1991	1992p	1991	1992p	1991	1992p
Albania	-29,9	-23,0	35,5	300	-41,5	n.d.	20,8	n.d.	n.d.	n.d.
Bulgaria	-22,9	-4,0	334, 0	n.d.	2,0	5	-18,0	4	10,4	13
Repubbliche Ceca e Slovacca	-15,9	-7,0	58,7	10	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	6,6	n.d.
Ungheria	-10,2	-5,0	35,0	n.d.	45,9	14	51,2	-9	8	12,5
Polonia	-9,0	0,0	70,3	n.d.	12,6	n.d.	28,1	n.d.	11,4	13
Romania	-13,0	-8,0	167, 0	n.d.	-3,8	n.d.	-11,8	n.d.	2,9	7
Slovenia	-15,0	-10,0	117, 7	200	-15,6	8	-12,8	n.d.	8,1	12
CSI**	-11,0	-17,5	90,0	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	0,1	2,7

p: proiezioni, n.d. : non disponibile,

* in % della popolazione attiva

** Comunità di Stati indipendenti

Fonte: BERS (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo), 1992

Crescita del volume degli investimenti delle aziende dell'Europa occidentale, 1991-1994.

(formazione lorda di capitale
fisso del settore privato non
residente * in % di variazione
rispetto all'anno precedente)

	1991	1992s	1993p	1994p
Austria (A)	6,4	1,6	2,1	4,3
Belgio (B)	-0,4	-0,8	0,5	3,5
Svizzera (CH)	-3,1	-8,3	-1,6	3,0
Germania (D)	8,5	-0,6	-2,6	2,9
Danimarca (DK)	-0,6	-8,5	2,8	6,0
Spagna (E)	1,1	-1,4	-2,8	3,4
Francia (F)	-2,0	-3,3	-0,6	3,3
Finlandia (FIN)	-22,5	-10,0	4,0	7,0
Gran Bretagna (GB)	-9,6	-3,2	-1,0	1,3
Grecia (GR)	-0,3	2,1	2,9	6,0
Italia (I)	-1,8	-0,6	-0,3	5,2
Irlanda (IRL)	-8,7	2,9	3,7	4,0
Norvegia (N)	3,4	-5,5	18,1	7,2
Paesi Bassi (NL)	2,7	0,8	0	3,1
Svezia (S)	-14,5	-11,8	-3	6,0

s: stime p: previsioni,

* settore privato non residenziale: aziende, escluso il settore immobiliare

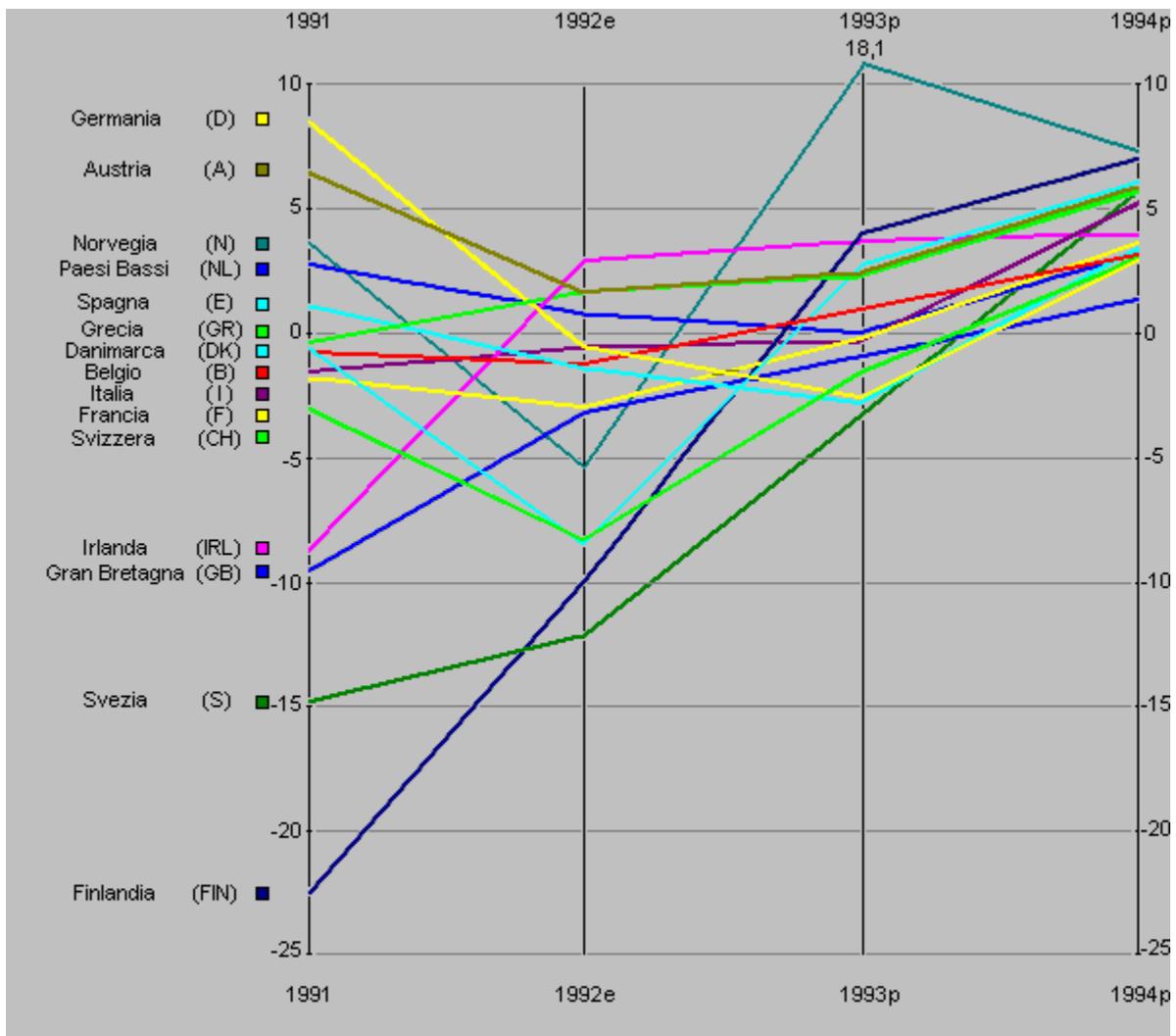
Fonte: OCSE, dicembre 1992



Grafico.

Crescita del volume degli investimenti delle aziende dell'Europa occidentale, 1991-1994.

(formazione lorda di capitale fisso del settore privato non residente * in % di variazione rispetto all'anno precedente)

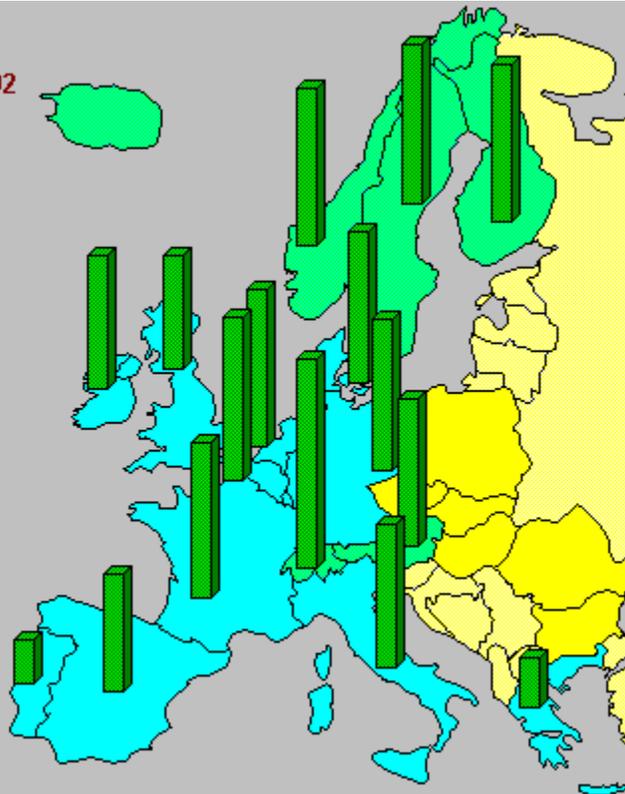


s: stime p: previsioni,

* settore privato non residenziale: aziende, escluso il settore immobiliare

Fonte: OCSE, dicembre 1992

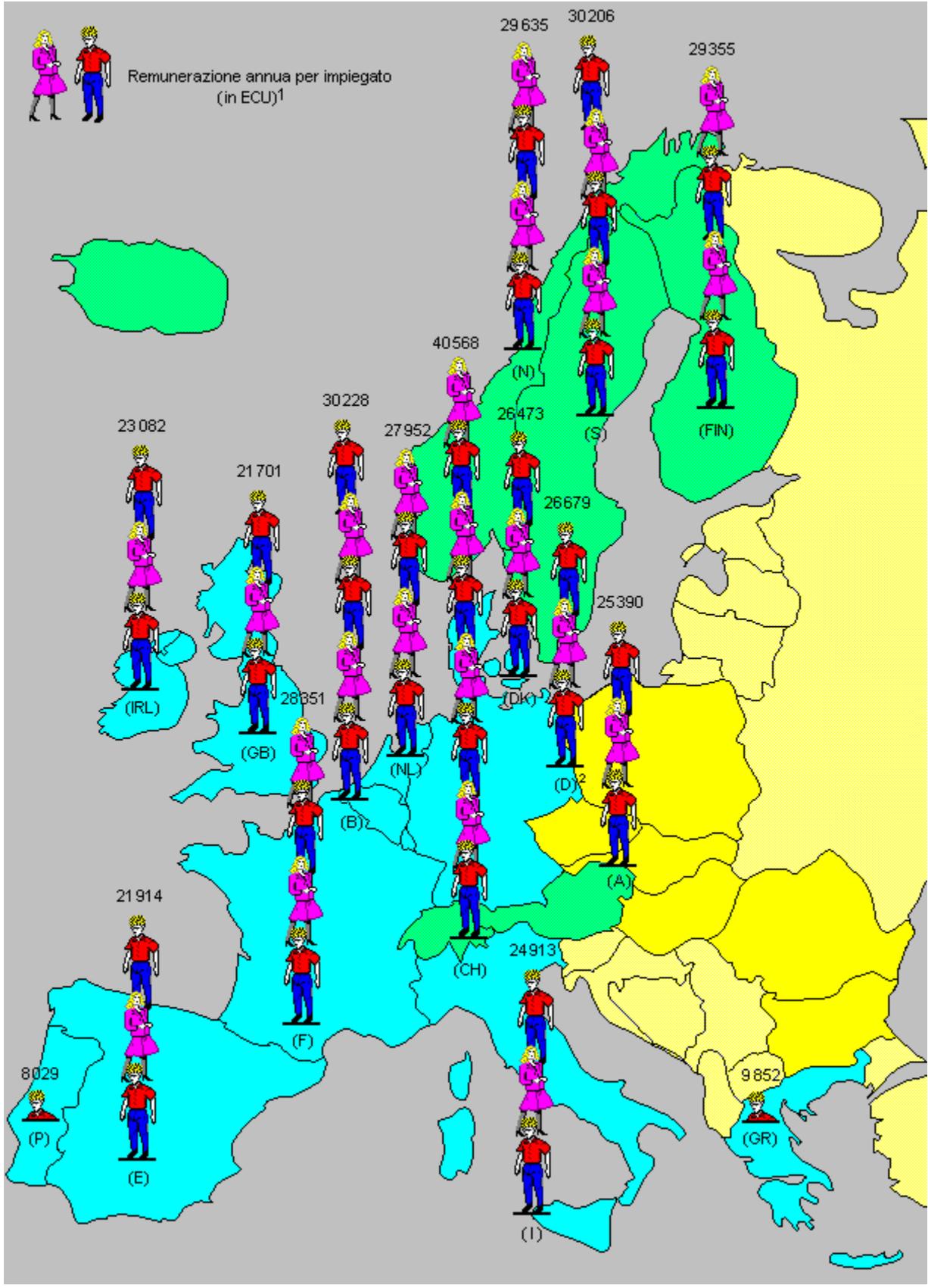
**L'occupazione in
Europa occidentale nel 1992**



La remunerazione in Europa occidentale nel 1992.



Remunerazione annua per impiegato
(in ECU)¹



L'occupazione in Europa occidentale nel 1992.

	Pop. attiva* (migliaia)	Pop. attiva / pop. totale (in %)	Disoccupati (% della pop. attiva)*
Austria (A)	3 662	48,2	4,0
Belgio (B)	4 200	42,9	9,3
Svizzera (CH)	3 616	54,8	3,0
Germania (D)	38 794	48,8	7,7
Danimarca (DK)	2 851	54,8	11,0
Spagna (E)	15 163	38,4	18,0
Francia (F)	25 033	44,3	10,2
Finlandia (FIN)	2 502	50,0	13,1
Gran Bretagna (GB)	28 188	49,0	10,1
Grecia (GR)	3 996	40,0	9,1
Italia (I)	23 823	41,7	10,7
Irlanda (IRL)	1 363	35,9	17,2
Lussemburgo (L)	204	51,0	1,5
Norvegia (N)	2 130	50,7	5,9
Paesi Bassi (NL)	5 389	35,7	5,6
Portogallo (P)	4 824	46,8	4,2
Svezia (S)	4 467	52,6	4,8

* stime

1 remunerazione lorda pagata dalle aziende

2 dati del 1991

Fonte: OCSE/ONU

Coefficiente di rendimento del capitale delle aziende dell'Europa occidentale, 1991/1994

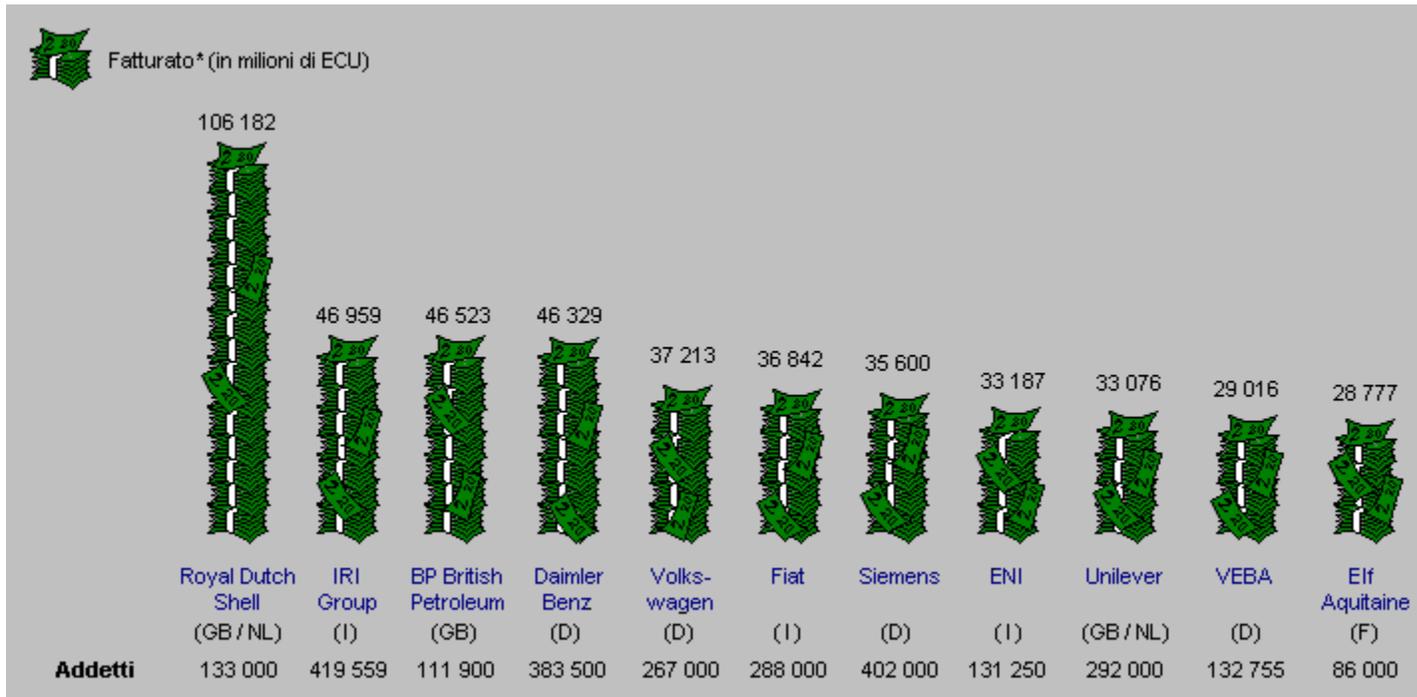
(in % del capitale investito)	1991s	1992s	1993p	1994p
Austria (A)	11,4	11,1	10,9	11,1
Belgio (B)	13,4	13,0	12,7	12,7
Svizzera (CH)	7,4	6,8	7,0	7,3
Germania (D)	14,7	14,2	14,0	14,0
Danimarca (DK)	10,6	10,7	10,7	10,7
Spagna (E)	18,2	18,1	18,0	18,5
Francia (F)	13,8	14,2	14,4	14,8
Finlandia (FIN)	6,3	7,1	8,0	9,0
Gran Bretagna (GB)	9,6	10,4	11,3	12,1
Grecia (GR)	11,0	11,6	12,0	12,1
Italia (I)	12,8	12,2	12,2	12,2
Irlanda (IRL)	8,6	8,4	8,1	8,2
Norvegia (N)	4,9	5,0	4,7	4,5
Paesi Bassi (NL)	17,4	17,0	16,6	16,5
Svezia (S)	10,4	12,0	12,5	12,5

s: stime (in parte), p: previsioni * Germania occidentale

** escluse la costruzione navale e l'estrazione di gas e petrolio

Fonte: OCSE, dicembre 1992

I maggiori gruppi europei per fatturato nel 1992.



* esercizio 1991

Fonte: European Business Press Group (EPBG)

© Europages 1993/1994

Evoluzione delle fusioni, acquisizioni e concentrazioni aziendali nell' Europa occidentale, 1988-1991.

(numero di operazioni)	1988/1989	1989/1990	1990/1991
Belgio (B)	18	21	9
Germania (D)	90	124	111
Danimarca (DK)	2	16	14
Spagna (E)	65	74	35
Francia (F)	112	101	115
Gran Bretagna (GB)	111	168	82
Grecia (GR)	n.d.	3	8
Italia (I)	49	73	51
Irlanda (IRL)	8	3	2
Lussemburgo (L)	4	3	0
Paesi Bassi (NL)	23	28	21
Portogallo (P)	10	8	7
TOTALE	492	622	455

n.d.: non disponibile

Fonte: Commissione delle Comunità Europee: XXI° rapporto sulla concorrenza, 1992

Prezzi all'esportazione dei prodotti manufatti in Europa occidentale, 1991-1994.

(Base 1987=100*)	1991	1992e	1993p	1994p
Austria (A)	90	90	92	92
Belgio/Lussemburgo (B/L)	101	105	105	105
Svizzera (CH)	104	104	106	107
Germania (D)	98	101	104	104
Danimarca (DK)	99	100	101	100
Spagna (E)	110	110	109	111
Francia (F)	96	95	96	95
Finlandia (FIN)	108	98	98	101
Gran Bretagna (GB)	103	101	97	97
Italia (I)	109	109	105	105
Norvegia (N)	104	107	107	108
Paesi Bassi (NL)	98	98	99	98
Portogallo (P)	98	100	97	97
Svezia (S)	105	106	103	102

s: stime , p: previsioni ,
Fonte: OCSE, dicembre 1992

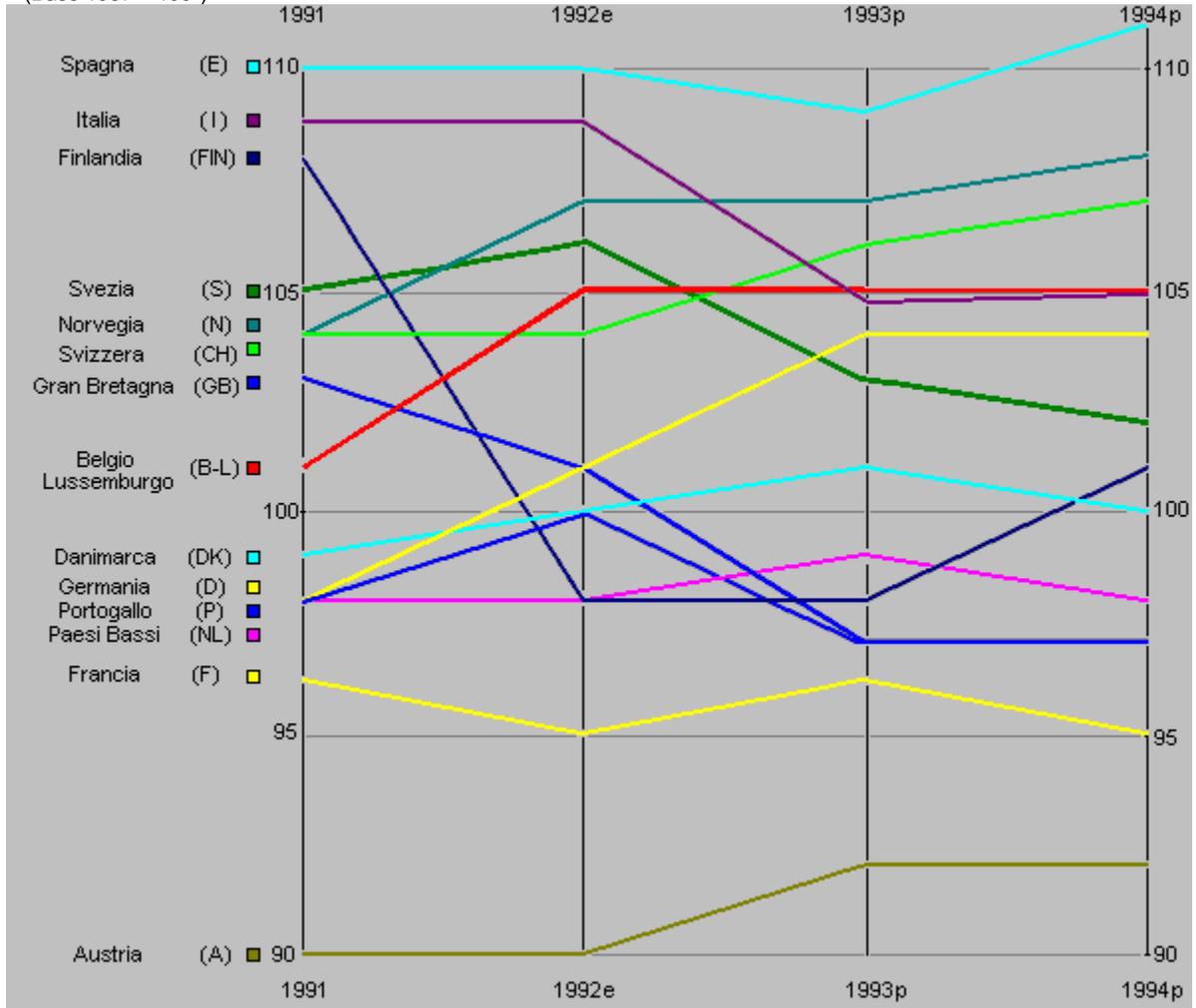
* prezzi relativi, in moneta comune



Grafico.

Prezzi all'esportazione dei prodotti manufatti in Europa occidentale, 1991-1994.

(Base 1987 = 100*)



s: stime , p: previsioni , * prezzi relativi, in moneta comune
 Fonte: OCSE, dicembre 1992

Creazioni di joint-venture nell'industria della CEE, 1988-1991.

(numero di operazioni)	Operazioni nazionali			Operazioni comunitarie			Operazioni internazionali			Totale		
	88/89	89/90	90/91	88/89	89/90	90/91	88/89	89/90	90/91	88/89	89/90	90/91
	Prodotti alimentari e bevande	4	5	5	2	2	5	3	4	0	9	1
											1	
Chimica, vetro, ceramica, gomma	8	1	4	9	9	1	1	1	1	2	3	
		2				1	1	6	3	8	7	
Costruzione elettrica ed elettronica	8	2	3	7	8	1	1	1	1	2	2	
						2	4	3	2	9	3	
Costruzione meccanica	6	5	1	2	3	1	2	4	2	1	1	
										0	2	
Informatica	0	0	1	2	0	1	3	0	2	5	0	
Metallurgia	9	6	4	3	6	4	3	4	2	1	1	
										5	6	
Automobili e altri materiali da trasporto	4	5	4	2	1	6	1	5	7	7	2	
					2						2	
Legno, mobili, carta e edizioni	4	3	3	5	6	5	0	5	2	9	1	
											4	
Industrie dell'estrazione	2	1	1	0	0	0	0	0	2	2	1	
Tessile, abbigliamento, cuoio e calzature	3	0	0	0	2	0	0	2	1	3	4	
Materiali da costruzione	4	2	4	3	2	2	0	1	1	7	5	
Industrie varie	4	0	3	1	5	2	0	6	1	5	1	
											1	
TOTALE	5	4	3	3	5	4	3	6	4	12	15	
	6	1	3	6	5	9	7	0	5	9	6	

Fonte: Commissione delle Comunità Europee: XXI° rapporto sulla concorrenza, 1992

Parametri di convergenza dei paesi della CEE secondo i criteri del trattato di Maastricht, 1991-1992.

		Inflazione*		Saldo finanziario della pubblica amministrazione /PNL		Debito pubblico/PNL		Tassi d'interesse lungo termine
		1991	1992	1991	1992	1991	1992	1991
Belgio (B)	3,2	2,4	-7,6	-6,8	134,4	133,4	9,3	
Germania (D)	4,8	5,0	-3,2	-3,2	41,7	42,5	8,5	
Danimarca (DK)	2,4	2,1	-2,3	-2,3	66,7	71,3	9,6	
Spagna (E)	5,9	5,9	-4,9	-5,1	44,7	46,0	12,6	
Francia (F)	3,1	2,8	-2,1	-2,9	47,1	47,7	9,2	
Gran Bretagna (GB)	5,9	3,7	-2,7	-6,3	34,4	35,9	9,9	
Grecia (GR)	19,5	16,0	-17,4	-13,8	115,5	114,8	23,3	
Italia (I)	6,3	5,5	-10,2	-10,4	103,5	108,5	13,0	
Irlanda (IRL)	3,2	3,3	-2,8	-1,8	98,0	100,0	9,2	
Lussemburgo (L)	3,1	2,8	1,5	1,0	6,2	5,8	8,2	
Paesi Bassi (NL)	3,9	3,3	-3,9	-4,0	79,6	80,0	8,7	
Portugallo (P)	11,4	9,2	-6,7	-5,7	65,3	69,5	18,5	
Media CEE	5,1	4,5	-4,6	-5,3	59,4	61,3	10,3	
Criteri di convergenza di Maastricht	4,4	4,0	-3,0	-3,0	60,0	60,0	11,0	

* evoluzione % dei prezzi al consumo

Fonte: FMI, gennaio 1993

I criteri di convergenza di Maastricht

Il 7 febbraio 1992, i dirigenti dei dodici paesi della CEE firmano a Maastricht il trattato sull'Unione europea, dando così inizio al processo di transizione verso l'Unione Economica e Monetaria (UEM) la cui realizzazione, prevista entro il 1° gennaio 1999, dovrà essere seguita a ruota dalla creazione di una moneta unica europea. Il successo di questo programma è vincolato alla progressiva convergenza delle economie europee, sia per quanto riguarda la situazione economica reale che le decisioni di politica economica.

Il trattato prevede cinque criteri di convergenza, articolati in quattro gruppi:

1/ L'inflazione: il tasso d'inflazione di un paese membro non deve essere superiore all'1,5% rispetto alla media dei tre paesi che registrano l'inflazione più bassa.

2/ I tassi d'interesse a lungo termine: questi devono rientrare nel limite del 2% intorno al tasso d'interesse medio dei tre paesi con l'inflazione più bassa. L'idea è che questi tassi riflettano le previsioni inflazionistiche nei vari paesi.

3/ La stabilità dei tassi di cambio: uno stato che voglia diventare membro dell'UEM, deve avere una moneta che fluttui nei margini minimi previsti dallo SME e non deve averne modificato la parità nel corso dei due anni precedenti al suo ingresso nell'Unione.

4/ e 5/ La situazione finanziaria degli Stati: gli stati membri dovranno avere un debito pubblico inferiore al 60% del PIL e un deficit pubblico inferiore al 3% del PIL.

Alla fine del 1992, solo la Francia, la Danimarca ed il Lussemburgo rispondevano ai criteri di convergenza in materia di finanza pubblica. Nondimeno, la Gran Bretagna e la Germania potranno allinearsi senza dover apportare delle modifiche fondamentali alla loro politica finanziaria, mentre tutti gli altri paesi si vedranno costretti ad adottare provvedimenti specifici per poter ridurre il disavanzo e la percentuale d'indebitamento. Attualmente, questi due parametri risultano infatti decisamente elevati in Italia, Grecia, Irlanda, Belgio, Paesi Bassi, e non è realistico pensare che tali paesi possano rispondere ai suddetti criteri prima del 1996.

Cronologia della crisi dello SME*: giugno 1992/maggio 1993

■ **2 giugno 1992:** referendum danese sul trattato di Maastricht: i "no" vincono con una stretta maggioranza.

■ **2 luglio:** la Riserva Federale americana abbassa il proprio tasso di sconto al 3% (contro il 3,5%); il 16 luglio, la Bundesbank rialza il proprio tasso di sconto (8,75% contro l'8%).

Metà luglio, fine agosto: continuo indebolimento del dollaro rispetto al DM, movimenti speculativi su sterlina, peseta e escudo. Il 2 settembre, il dollaro sprofonda al più basso livello storico rispetto al DM (1 \$=1,3880 DM).

■ **8 e 14 settembre:** l'8, il marco finlandese, precedentemente ancorato all'ECU, comincia a fluttuare mentre la corona danese è oggetto di attacchi speculativi. Il 14, primo riaggiustamento nell'ambito dello SME: la lira viene svalutata del 3,5% e tutte le altre monete dello SME sono rivalutate del 3,5%.

■ **16 settembre:** la sterlina esce dal meccanismo di cambio.

■ **17 settembre:** secondo riaggiustamento in seno allo SME. La peseta viene svalutata del 5%, la lira esce dal meccanismo di cambio.

■ **20 settembre:** referendum francese sul trattato di Maastricht: i "sì" vincono con una maggioranza stentata.

■ **21/23 settembre:** il franco francese subisce delle pressioni sui mercati dei cambi. La Banque de France e la Bundesbank annunciano una stretta collaborazione. La Bundesbank interviene sul mercato dei cambi per acquistare franchi, mentre la Banque de France aumenta il proprio tasso delle prese in pensione da 5 a 10 giorni facendolo passare dal 10,5% al 13%. A fine settembre, il franco si stabilizza.

■ **19 novembre:** la corona danese comincia a fluttuare.

■ **23 novembre:** terzo riaggiustamento dello SME. La peseta e l'escudo vengono svalutati del 6%.

■ **10 dicembre:** la corona norvegese comincia a fluttuare. L'8 gennaio 1993, viene abolito il regio decreto del 19 ottobre 1990 che vincolava la corona norvegese all'ECU.

■ **30 gennaio 1993:** quarto riaggiustamento, la lira irlandese viene svalutata del 10%.

■ **13 maggio:** svalutazione della peseta e dell'escudo rispettivamente dell'8% e del 6,5%.

*Sistema Monetario Europeo

© Europages 1993/1994

Le scadenze monetarie di Maastricht

■ **Fase 1:** 1° luglio 1990 / 31 dicembre 1993 (Art. 109 E.2 (a))

- 1/ Soppressione di tutte le restrizioni ai movimenti dei capitali.
- 2/ Misure tendenti a vietare il finanziamento monetario.
- 3/ Miglioramento della convergenza: adozione di programmi pluriennali. 4/ Eliminazione degli ostacoli all'adozione dell'ECU.

■ **Fase 2:** 1° gennaio 1994 / entro il 31 dicembre 1998 (Art 109 E.1)

- 1/ Convergenza.
- 2/ L'Istituto Monetario Europeo (IME) diventa operativo.
- 3/ L'IME facilita l'adozione dell'ECU e ne sorveglia lo sviluppo.

4/ Sospensione del finanziamento monetario dei bilanci statali.

5/ Nessun sostegno automatico.

6/ Controllo della situazione finanziaria dei paesi con deficit eccessivo.

7/ Misure di autonomia delle Banche centrali.

8/ Preparazione della terza fase con relativo inquadramento logistico, regolamentare e organizzativo del Sistema Europeo della Banca Centrale Europea entro il 31.12.96.

■ **Fase 3:** entro il 1° gennaio 1999 (Art. 109 J.4)

1/ Politica monetaria unica e adozione dell'ECU come moneta definitiva.

2/ Un Mercato Unico, un'unica moneta: l'ECU.

La nuova PAC e le trattative agricole del GATT



Le proposte americane (ottobre 1990).

All'apertura dell'Uruguay Round nel 1987, la prima proposta americana, detta "opzione zero", mirava all'abolizione completa delle misure di sostegno all'agricoltura entro il 2000. Da questa proposta iniziale, gli Stati Uniti hanno poi formulato le seguenti richieste:

- 1/ Misure dette di "tariffazione": ossia trasformazione di tutti gli strumenti di protezione, comprese le misure di sostegno interne dei prezzi, in diritti doganali. Una volta fissati, questi ultimi avrebbero dovuto essere ridotti del 75% fra il 1986/88 e il 2000.
- 2/ Riduzione del 90% delle sovvenzioni alle esportazioni nel corso dello stesso periodo.



Le proposte comunitarie (novembre 1990).

- 1/ Riduzione del 30% della misura globale di sostegno fra il 1986 ed il 1996 per la maggior parte dei prodotti agricoli.
- 2/ Tariffazione limitata.
- 3/ Nessun impegno specifico sulle politiche di aiuto alle esportazioni.
- 4/ Riequilibrio fra cereali ed altri alimenti zootecnici importati.



Il compromesso Dunkel (Arthur Dunkel: segretario generale del GATT, dicembre 1991).

- 1/ Ribasso del 36% delle sovvenzioni alle esportazioni e del 24% del volume delle esportazioni sovvenzionate fra il 1993 ed il 1999.
- 2/ Diminuzione del 20% degli aiuti interni nel periodo 1993/1999.
- 3/ Riduzione del 36% dei diritti doganali fra il 1993 ed il 1999, compresi quelli derivanti dalla conversione delle barriere non tariffarie in tariffe.
- 4/ Accesso minimo ai mercati nazionali, pari al 3% del consumo interno (5% nel 1999). Un meccanismo di protezione potrà essere temporaneamente applicato.



Lo stato dei negoziati al 20 novembre 1992.

La CEE ha firmato con gli Stati Uniti uno schema di intesa che non si discosta molto dal progetto Dunkel. Esso prevede, su sei anni: una diminuzione del 36% (in crediti) delle esportazioni sovvenzionate; una riduzione del 36% della protezione alle frontiere ed un accesso minimo all'importazione pari al 3% del consumo interno (che in seguito salirà al 5%); un ribasso del 20% degli aiuti interni, da cui verranno detratti quelli previsti dalla riforma della PAC. Alla fine del mese di novembre, la Commissione ritiene questo accordo compatibile con la riforma della PAC e, il 16 dicembre 1992, lo sottopone ufficialmente al GATT a Ginevra. La Francia si oppone tuttavia a questa iniziativa che considera "nulla e perciò priva di effetti".

Gli strumenti comunitari d'informazione e cooperazione delle imprese.

La Commissione europea ha messo a punto una serie di strumenti e programmi al fine di facilitare la comunicazione tra le imprese europee. Gli organismi preposti offrono un'ampia gamma di informazioni, consigli e contatti.

1/ Gli EIC: Euro Info Centres.

Gli Euro Info Centres sono stati creati nel 1987 dalla Task Force delle Piccole e Medie Imprese in seno alla Commissione Europea allo scopo di offrire all'imprenditoria europea un facile accesso all'informazione comunitaria in materia di norme, legislazioni e sovvenzioni comunitarie, normative ambientali, misure fiscali, ecc... In stretta collaborazione con gli uffici stampa e gli uffici informazioni della Comunità Europea, questi centri, che fungono da struttura di assistenza-consulenza per le imprese, dispongono di una rete regionale (in Europa, sono aperti più di 200 centri della rete EIC). Gli uffici locali dipendono da una struttura centrale con sede a Bruxelles che ne assicura il coordinamento, nell'ambito della Direzione Generale XXIII, incaricata della politica aziendale, del commercio, del turismo e dell'economia sociale.

Concretamente, gli EIC sono collegati fra di loro da un sistema di accesso computerizzato alle seguenti basi di dati comunitarie: CELEX (un file giuridico contenente le normative europee, i documenti preparatori delle istituzioni, le decisioni dalla Corte di Giustizia; i lavori parlamentari, nonché le misure adottate a livello nazionale per l'applicazione delle direttive comunitarie), SCAD (bibliografia europea), SESAME (progetti di R&S ed energia), TED (gare di appalto), EABS (risultati di programmi di ricerca e tecnica finanziati soprattutto dalla CEE), PABLI (programmi comunitari di sviluppo), AGREP (progetti di ricerca agronomica), RAPID (servizio del portavoce della Comunità).

2/ Gli strumenti di cooperazione interaziendale in Europa.

Oltre alla rete dell'EIC, la DG XXIII ha dato vita ad altre iniziative comunitarie destinate a migliorare la cooperazione e lo sviluppo internazionali delle piccole e medie imprese, quali il BRE (il Bureau de Rapprochement des Entreprises, un ufficio incaricato delle fusioni ed acquisizioni aziendali), il BC NET (Business Cooperation Network), l'Europartenariat e l'Interprise. Il BRE, creato nel 1973, è incaricato di promuovere la cooperazione internazionale mediante una rete di 408 corrispondenti in 50 paesi. Il BC NET opera attraverso una rete di 600 consulenti aziendali ed intermediari presenti nei paesi della Comunità ed dell'EFTA, oltre che in molti paesi dell'Europa dell'Est. Dal 1988, questi consulenti hanno esaminato, mediante un sistema codificato, 46.000 candidature di cooperazione proposte dalle imprese, che sono poi state trasmesse telematicamente all'unità centrale BC Net di Bruxelles, incaricata di operare gli accoppiamenti.

Gli altri strumenti messi a punto dalla DG XXIII sono volti a creare contatti diretti fra le imprese in occasione di incontri organizzati fra una regione e la DG XXIII. Europartenariat, ad esempio, ha tenuto incontri a Dublino, in Andalusia, nel Galles, a Porto, Lipsia, allo scopo di stimolare e creare contatti fra le imprese europee, i responsabili delle regioni e le imprese locali. Quanto a Interprise, si tratta di un'iniziativa tesa ad incoraggiare la collaborazione fra industrie e servizi in Europa; tutte le imprese, europee e non europee, vi hanno libero accesso. La DG XXIII ha inoltre intrapreso altre iniziative in favore del subappalto.

